

Università della Valle d'Aosta

Université de la Vallée d'Aoste

Facoltà di Scienze

Politiche e delle Relazioni

Internazionali

TESI DI LAUREA

Contrastare la radicalizzazione: un'analisi dei programmi PVE/CVE

Candidato: MATTEO MONGELLI

N. Matr. N19 F02 481

Relatore: Prof. FRANCESCO MARONE

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

Agli obiettivi già raggiunti
A quelli ancora da raggiungere

Indice

| | |
|--|----|
| Introduzione | 7 |
| Capitolo 1: Prevenzione, Controradicalizzazione, Deradicalizzazione | 13 |
| 1.1 Questioni terminologiche..... | 13 |
| 1.2 Programmi di deradicalizzazione. Note di carattere metodologico. | 22 |
| Capitolo 2: Prevenzione e deradicalizzazione in Italia | 25 |
| 2.1 Dal contrasto al terrorismo sul piano repressivo | 25 |
| 2.2 ... alle misure di prevenzione e contrasto alla radicalizzazione | 27 |
| 2.3 La proposta di legge Dambroso – Manciulli..... | 30 |
| 2.4 Una prospettiva (attuale e futura) per il caso italiano | 33 |
| 2.5 Un esempio virtuoso: i progetti di Milano | 35 |
| 2.6 Il contesto carcerario..... | 36 |
| 2.7 Altre attività di prevenzione nel contesto carcerario..... | 44 |
| Capitolo 3: La prevenzione a supporto degli studi sulla radicalizzazione | 47 |
| 3.1 Prevenzione: quando e come intervenire?..... | 47 |
| 3.2 Interventi primari, interventi secondari, interventi terziari | 49 |
| Conclusioni | 53 |
| Bibliografia | 57 |

Introduzione

‘Chi ha detto che con la violenza non si risolve mai niente?’
(Cory Doctorow, ‘Radicalizzato’)¹

L’impatto degli attentati suicidi dell’11 settembre 2001 contro il World Trade Center di New York e il Pentagono di Washington pianificato ed attuato dall’organizzazione terroristica di al-Qaeda è stato percepito a livello globale. Sebbene l’obiettivo dell’organizzazione fondata da Osama Bin Laden di cambiare l’ordine politico internazionale e gli assetti politici del Medio Oriente sia fallito, quegli attacchi hanno mutato in maniera irreversibile non solo la storia mondiale e le relazioni tra stati, ma anche la percezione della sicurezza da parte dei cittadini nonché la politica interna e le *policies* dei singoli stati.

Tredici anni dopo, la conquista di Mosul e la successiva proclamazione del sedicente Stato Islamico il 29 giugno 2014 – nato da un’organizzazione che rappresentava una costola irachena di Al-Qaeda – ha rappresentato un ulteriore tassello per il jihadismo, concretizzando la prima «statalizzazione» di un’organizzazione terroristica di stampo jihadista. Rispetto ad Al-Qaeda, il cosiddetto Stato Islamico (IS nella sigla in inglese) o Daesh rappresenta un nuovo modello: la propaganda (a cui ha in ogni caso continuativamente fatto ricorso, si pensi per esempio alla rivista *Dabiq*, pubblicata online in diverse versioni linguistiche o alla creazione dell’Al-Hayat Media Center, la casa di produzione mediatica di IS) è stata affiancata da una lotta convenzionale sul terreno, asimmetrica, terroristica e mediatica. Daesh ha potuto catturare l’attenzione e fidelizzare migliaia di simpatizzanti e *followers* digitali, permettendo la nascita di un linguaggio settario e la possibilità che numerosi individui agissero compiendo attentati terroristici in tutto il mondo, non più sotto stretto comando dei vertici dell’organizzazione, ma muovendosi di propria iniziativa, aumentando così l’imprevedibilità spaziale e temporale delle minacce. Questi soggetti non necessitano di percorsi di arruolamento, selezione e formazione tradizionali, ma ciò che è sufficiente per la commissione di un atto violento è un mezzo di offesa di facile reperibilità – come un coltello o un’automobile – e un’idea, anche vaga e confusa, veicolata sul web, anche attraverso una martellante propaganda su social network

¹ C. Doctorow, *Radicalized. Quattro Storie dal Futuro*, Milano, Mondadori, 2021.

come Facebook, Twitter e Youtube². È grazie a questi nuovi mezzi di comunicazione e alla continua e costante campagna di comunicazione basata su di una sorta di utopia estremista, che hanno impresso una significativa accelerazione al fenomeno di radicalizzazione su larga scala³ che il messaggio di Daesh è riuscito a penetrare le coscienze di un grande numero di sostenitori in diversi paesi del mondo. Questa martellante campagna di comunicazione e reclutamento ha intercettato e incrementato rispetto agli anni '80 la portata di due fenomeni: da un lato, quello dei *foreign fighters*, il cui rientro nei paesi di origine dopo la dissoluzione territoriale (ma non ideologica) di Daesh continua a destare preoccupazione; dall'altro dei cosiddetti lupi solitari (*lone wolves*), sovente radicalizzati *homegrown* (ovvero autoctoni), individui già presenti nei paesi occidentali, lì già residenti o richiedenti asilo se non provenienti dalle file della seconda o terza generazione di persone di origine straniera, con cittadinanza europea, in grado di muoversi senza destare attenzione all'interno dei paesi ed i cui processi di radicalizzazione avvengono in maniera rapida ed invisibile, e che rappresentano forse la sfida principale per gli Organismi di Sicurezza Nazionale ed Europea^{4 5}.

La statalizzazione dello Stato Islamico ha inoltre sollevato un'ulteriore questione da risolvere, quella rappresentata dai cosiddetti *leoncini del Califfato*, ovvero i giovani che, nati o cresciuti sotto il governo Daesh in Siria e Iraq, sono stati educati al *jihad* armato e a una visione dell'Islam fortemente estremista, oltre che addestrati sin dai primi anni a combattere; il loro percorso di riabilitazione e reinserimento può richiedere un lungo tempo.

In questo quadro politico, è apparsa evidente la necessità di adeguare le politiche antiterroristiche degli stati. Alle politiche di antiterrorismo *hard* o tradizionali sono state affiancati programmi di contro-radicalizzazione o deradicalizzazione, anche conosciuti come PVE/CVE, *Preventing and Countering Violent Terrorism*), che agiscono su molteplici

² A. Manciulli, "Perché una Legislazione di Prevenzione della Radicalizzazione può Aiutarci a Sconfiggere il Terrorismo Jihadista", in "Deradicalizzazione", *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp. 16-23.

³ Amiterno, S. & Neri, E. (2018), "Prospettiva dell'Intelligence sul Fenomeno della Radicalizzazione. Verso un Approccio Preventivo", in "Deradicalizzazione". *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp.47- 55

⁴ Dambruoso, S. (2018), "Jihad. La risposta italiana al terrorismo: le sanzioni e le inchieste giudiziarie", Roma, Dike Giuridica Editrice.

⁵ Dambruoso, S. & Graziano, M. (2018), "Prevenzione della Radicalizzazione. Un Problema Europeo in cui l'Italia Può Essere Leader", in "Deradicalizzazione". *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp. 25-35.

dimensioni: sociale, culturale, formativa e penitenziaria. È opportuno evidenziare come si tratti di approcci complementari e non tra loro alternativi, che portino a *‘integrare la gamma dei dispositivi securitari per tutti quei casi in cui essi non siano praticabili (quando non vengono posti in essere comportamenti penalmente perseguibili), oppure quando la loro applicazione non sia auspicabile (ad esempio, in presenza di soggetti minori o addirittura non imputabili)’*⁶.

Anche su input della Commissione Europea, gli stati europei hanno iniziato a dotarsi di strumenti normativi e giuridici aventi l’obiettivo di creare un sistema in grado di prevenire la radicalizzazione a complemento degli interventi di stampo repressivo. Infatti, uno degli obiettivi principali delle forze di sicurezza e degli apparati di *intelligence* nazionali è sicuramente quello di intercettare e decifrare gli indizi che anticipano la volontà di un estremista di compiere atti terroristici e/o di violenza, ovvero in altri termini la volontà di passare all’azione per finalità terroristiche. Questo approccio ha permesso di focalizzarsi non più sul reato, ma sulle ragioni e le motivazioni che spingono uno o più soggetti a mettere in pratica un atto violento e/o terroristico. Parafrasando l’esperto Galzerano, si può dire che vi sia stato uno scivolamento di prospettiva, dall’atto compiuto al soggetto agente. L’obiettivo non è più soltanto evitare che un attentato terroristico venga messo in atto, ma impedire che la mente un individuo si trasformi in quella di un terrorista⁷.

Il presente lavoro si pone come obiettivo la presentazione, lo studio e la riflessione critica relativa ai programmi di contro-radicalizzazione e deradicalizzazione, per come ideati a livello italiano ed europeo, sottolineando quali siano non soltanto i punti di forza, ma anche i limiti metodologici nella valutazione della reale efficacia degli stessi.

Il primo capitolo della presente tesi definisce il perimetro entro il quale ci si muoverà; un perimetro dato dal tentativo di inquadrare che cosa sia la deradicalizzazione partendo dal fenomeno opposto, quello della radicalizzazione che, come evidenzia lo studioso Elshimi⁸, è indissolubilmente legata e senza cui non potrebbe esistere.

⁶ Amiterno, S. & Neri, E. (2018), “Prospettiva dell’Intelligence sul Fenomeno della Radicalizzazione. Verso un Approccio Preventivo”, in “Deradicalizzazione”. *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp.47- 55

⁷ Galzerano, C. (2018), “Radicalizzazione e Passaggio all’Azione. Quando lo Stato non Lotta da Solo”, in “Deradicalizzazione”. *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp. 37-45.

⁸ Elshimi, M.S. (2017), *De-radicalization in the UK Prevent Strategy*, New York, Routledge.

Una volta indagate alcune questioni terminologiche, verranno passate in rassegna alcune questioni metodologiche che costituiscono ancora oggi un ostacolo a una valutazione puntuale relativamente all'efficacia dei programmi di prevenzione, di contro- e di deradicalizzazione. Come si vedrà, i criteri valutativi sono a oggi ancora vaghi, mal definiti e fortemente dipendenti dalla sensibilità dei singoli ricercatori e attuatori degli stessi programmi. La difficoltà, inoltre, a condurre ricerche direttamente sul campo e l'assenza di gruppi di controllo rappresentano barriere particolarmente significative.

Il secondo capitolo del presente lavoro indagherà invece quale sia la situazione italiana in materia di strategie PVE/CVE. Ci si soffermerà in particolar modo alla normativa giuridica attualmente in vigore in Italia e alla proposta di legge Dambruoso – Manciuilli, avanzata nel 2017. Essa non è mai stata convertita in legge, ma avrebbe potuto rappresentare per il nostro paese uno strumento innovativo per contrastare il fenomeno della radicalizzazione.

Nonostante l'assenza di un quadro normativo relativo alla prevenzione della radicalizzazione ed alla deradicalizzazione, alcuni passi sono stati condotti in maniera autonoma grazie alla collaborazione degli enti pubblici e di organizzazioni della società civile, che hanno permesso l'attuazione di alcuni casi interessanti. Verranno quindi illustrati due progetti esemplificativi, realizzatisi a Milano al fine di agire in maniera tempestiva, formando individui e agendo in maniera precoce non appena si notano segnali di pericolo che possono indicare l'avvenuta (o avveniente) radicalizzazione di un individuo.

All'interno del secondo capitolo verrà dedicato spazio anche a quelle che sono le misure di prevenzione e contrasto della radicalizzazione all'interno degli istituti penitenziari. Come evidenzia Marone⁹, il fenomeno della radicalizzazione jihadista in carcere è da anni una questione critica in tutta Europa. Infatti, il fatto che soggetti radicalizzati possano indottrinare e mobilitare altri detenuti rappresenta una delle principali preoccupazioni all'interno delle prigioni. Inoltre, i processi di radicalizzazione possono essere favoriti in un contesto come quello carcerario, in cui frustrazioni e risentimenti personali si associano a condizioni di vulnerabilità, emarginazione sociale, regole ferree e limitazioni alla propria libertà. Come nota Negri¹⁰, inoltre, ciò vale a maggior ragione per i detenuti stranieri, che agli elementi appena

⁹ Marone, F. (2019), *La radicalizzazione jihadista in carcere: un rischio anche per l'Italia*, ISPI, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-radicalizzazione-jihadista-carcere-un-rischio-anche-litalia-22475>

¹⁰ Negri, A. (2018), *La radicalizzazione jihadista negli istituti di pena*, ISPI, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-radicalizzazione-jihadista-negli-istituti-di-pena-21800>

enunciati sommano le difficoltà dovute all'assenza o alla debolezza dei legami con la propria famiglia di origine, e sovente anche barriere linguistiche e culturali.

Tutte queste complessità, nota lo studioso, se da un lato:

possono favorire la nascita o il ritorno, nel detenuto, di un semplice desiderio di pratica religiosa, dall'altra possono renderlo particolarmente sensibile a messaggi estremisti, diffusi innanzitutto proprio all'interno delle mura carcerarie. Ed è proprio in un'ottica di contrasto a tale fenomeno che l'Amministrazione Penitenziaria ha adottato, nel corso degli anni, una serie di misure di controllo di carattere preventivo, volte a monitorare il proselitismo jihadista all'interno degli istituti di pena, riassunte dalla recente relazione del Ministero sull'amministrazione della giustizia al momento dell'inaugurazione dell'attuale anno giudiziario (Negri, *ibidem*)

Queste procedure, che hanno come fine ultimo il distinguo tra una normale pratica religiosa ed un radicale fanatismo estremista, saranno oggetto di esame in questo elaborato.

In ultimo, verrà fatta una rapida panoramica su che cosa sia la scienza della prevenzione. Attingendo agli insegnamenti della criminologia, si sottolineeranno soprattutto quali siano i principi che devono ispirare un intervento di prevenzione della radicalizzazione.

Particolare attenzione verrà data ai programmi di prevenzione primaria, che rappresentano per i *policymakers* uno strumento utile per intervenire a livello comunitario, cooperando con gli individui, valutandone i bisogni, mettendo in guardia rispetto alle minacce della radicalizzazione, e stringendo una sorta di 'patto' che permetta di intervenire precocemente al sorgere di elementi di allarme¹¹.

¹¹ LaFree, G. & Freilich, J.D. (2019), "Government Policies for Counteracting Violent Extremism". *Annual Review of Criminology*, 2, pp. 383-404.

Capitolo 1: Prevenzione, Controradicalizzazione, Deradicalizzazione

1.1 Questioni terminologiche

A partire dalla metà del primo decennio degli anni Duemila in tutto il mondo è stata condotta una serie di interventi nota come ‘programmi di deradicalizzazione’¹². Con questo termine sono stati identificati quei programmi aventi come obiettivo la riduzione del rischio di recidività dei soggetti coinvolti in attività terroristiche, la promozione dell’integrazione sociale, il cambiamento di atteggiamenti politici radicali¹³.

Questi programmi hanno spaziato in un ampio numero di attività, dal reinserimento sociale e lavorativo al *counseling* religioso. Come evidenziato da Elshimi¹⁴, programmi di deradicalizzazione sono stati tuttavia accusati di essere fondati su una metodologia poco chiara e la loro efficacia è stata spesso messa in dubbio dagli studiosi, in particolar modo a causa di una rara pratica di valutazione formale della stessa. Secondo alcuni punti di vista, non è ad oggi ancora ben chiaro, infatti, se la partecipazione a un programma di deradicalizzazione abbia un impatto effettivo sulla riduzione del rischio di recidiva.

I programmi di deradicalizzazione hanno coinvolto e coinvolgono un’ampia gamma di professionisti con background professionali eterogenei: criminologi, scienziati politici, sociologi, psicologi, psichiatri. Il concetto di recidiva, ad esempio, è mutuato dalla criminologia e fa riferimento al coinvolgimento criminale ufficiale (registrato attraverso la fedina penale) di una persona che, dopo essere stata condannata per precedenti reati, commette un nuovo reato per il quale incorre in una nuova condanna¹⁵. È opportuno sottolineare per altro come il reato possa essere di una natura totalmente differente da quelli precedenti (in piena sintonia con quanto sostenuto da Zara nel paradigma delle carriere criminali¹⁶). Ne consegue che il recidivismo, in altri termini, è la denominazione data a quel *pattern* di nuovi reati commessi da

¹² Mullins, S. (2010), “Rehabilitation of Islamic Terrorists: Lessons from Criminology”. *Dynamics of Asymmetric Conflict*, 3, pp. 162-193.

¹³ LaFree, G. & Miller, E. (2008), “Desistance from Terrorism: What Can We Learn From Criminology?”. *Dynamics of Asymmetric Conflict: Pathways Toward Terrorism and Genocide*, 3, pp.203-230.

¹⁴ Elshimi, M.S. (2017), *De-radicalization in the UK Prevent Strategy*, New York, Routledge.

¹⁵ Zara, G. & Farrington, D. (2015), *Criminal Recidivism: Explanation, Prediction and Prevention*, London, Routledge.

¹⁶ Per approfondimenti, si veda Zara, G. (2005), *Carriere Criminali*, Milano, Giuffrè.

offenders già noti alle forze di sicurezza; è il processo coinvolto nella continua commissione di reati e che ritarda la desistenza da una carriera criminale. Il recidivismo secondo alcuni studi criminologici può essere predetto con un certo grado di accuratezza, secondo la massima “comportamenti futuri possono essere predetti sulla base di comportamenti passati”, portando anche a una prevenzione della persistenza criminale¹⁷. Risulta quindi evidente come l’applicazione di metodi di valutazione analoghi possa risultare essenziale nelle *policies* di sicurezza degli stati per prevenire il compimento di atti violenti e/o terroristici.

Gli assunti appena menzionati sono alla base dei primi programmi di deradicalizzazione, che furono avviati al termine degli anni ’90 del Novecento^{18 19} e vengono ancora oggi attuati in numerosi paesi. Stati come Arabia Saudita, Austria, Belgio, Colombia, Germania, Regno Unito (compresa Irlanda del Nord), Indonesia, Iraq, Marocco, Malesia, Paesi Bassi, Pakistan, Regno Unito, Singapore, Sri Lanka, Turchia e Yemen hanno sviluppato approcci caratteristici per promuovere una sorta di disimpegno – in realtà spesso più “fisico”/organizzativo che psicologico – dal terrorismo, in prima battuta di matrice esclusivamente politica e solo in seguito di stampo politico-religioso^{20 21 22}. Si tratta di programmi attuati con metodologie e guidati da strategie differenti. Anche la terminologia utilizzata all’interno di questi programmi per indicare questo processo di disimpegno è sempre stata molto ampia: si è parlato di *diserzione*, di *smobilitazione*, di *defezione*, di *de-escalation*, di *riabilitazione*, di *riabilitazione*, di *ri-socializzazione*, di *deprogrammazione*, ecc. Eppure, seppure ciascuno con sfumature

¹⁷ Zara, G. & Farrington, D. (2015), op. cit.

¹⁸ Elshimi, M.S. (2017), *De-radicalization in the UK Prevent Strategy*, New York, Routledge.

¹⁹ Bjorgo, T. & Horgan, J. (2009), *Leaving Terrorism Behind: Disengagement from Political Violence*, London, Routledge.

²⁰ LaFree, G. & Freilich, J.D. (2019), “Government Policies for Counteracting Violent Extremism”. *Annual Review of Criminology*, 2, pp.13.1-13.22.

²¹ Al-Hadlaq, A. (2011), “Terrorists Rehabilitation: the Saudi Experience”, in *Terrorist Rehabilitation and Counter-Radicalization*, ed. R Gunaratna, J Jerard, L Rubin, pp. 59-69, Abingdon, UK, Routledge.

²² Horgan, J. (2008), “Deradicalization or Disengagement? A Process in Need of Clarity and a Counterterrorism Initiative in Need of Evaluation”. *Perspective on Terrorism*, Vol. 2, Issue 4, pp. 3-8.

differenti, tutti questi termini fanno sempre riferimento a un abbandono del coinvolgimento nelle attività terroristiche^{23 24}.

Affrontare in maniera scientifica che cosa sia la deradicalizzazione implica anzitutto focalizzarsi su quale sia il significato del termine; in primo luogo, è necessario stabilire quali differenze corrano tra termini simili: da un lato, per l'appunto la deradicalizzazione, un concetto che a partire dal termine degli anni Duemila ha attirato l'attenzione di numerosi studiosi, mossi alla ricerca delle *policies* di intervento più efficaci per il re-inserimento in società degli autori di reati di matrice terroristica²⁵; dall'altro, quello di *disengagement*, che sovente viene utilizzato in maniera intercambiabile con il primo²⁶.

Per farlo è opportuno partire dalla definizione di *radicalizzazione*, ovvero il processo per molti aspetti opposto a quello che ci si propone di indagare in questa tesi. Del resto, come fa notare Elshimi, il prefisso *de-* evidenzia il legame che c'è tra i due concetti: il termine 'radicalizzazione' costituisce il punto di riferimento per la definizione del significato, dal momento che la 'deradicalizzazione' non può esistere senza una precedente '*radicalizzazione*' (Elshimi, *ibidem*).

Il termine *radicalizzazione* deriva a sua volta dal termine *radicale*, che affonda le sue radici nel latino *radical, -is*. L'Oxford Dictionary definisce come radicale quella persona che sostiene in maniera profonda riforme politiche e sociali, ovvero il membro di un partito o di una parte di un partito che persegue tali scopi. Per l'Enciclopedia Treccani, quando si parla di riforme *radicali* si fa riferimento a quelle riforme che hanno come obiettivo la mutazione di un ordinamento politico fino alle loro fondamenta, cioè l'essenza più intima dello stesso. Lo stesso termine latino era infatti derivato da *radix, -icis*, ovvero il punto più profondo della pianta.

In campo politico, l'anglicismo *radical* è stato spesso utilizzato per fare riferimento al mondo di sinistra, progressista, almeno fino agli anni Ottanta del secolo scorso quando fu associato anche al Primo Ministro conservatore inglese Margaret Thatcher. Per lungo tempo essere sostenitori di idee *radicali* è stato un sinonimo di 'sostenitori del cambiamento' e

²³ Elshimi, M.S. (2017), op. cit.

²⁴ Horgan, J. (2008), op. cit.

²⁵ Daugherty, C.E. (2019), "Deradicalization and Disengagement: exit programs in Norway and Sweden and Addressing Neo-Nazi Extremism". *Journal of Deradicalization*, 21, pp. 219-260.

²⁶ Horgan, J. (2014), *The Psychology of Terrorism*, 2nd Edition, London, Routledge (trad. Italiana a cura di Chiesura A. & Narducci G., Milano, Edra Edizioni, 2015).

‘innovatori’ sul piano politico, con un giudizio di valore connotato positivamente e sovente celebrato come caratteristica fondamentale all’interno delle società democratiche²⁷. È solo a partire dalla prima metà degli anni ’10 del XXI secolo che il termine assume una connotazione negativa, diventando sinonimo di fondamentalismo o terrorismo²⁸ e venendo utilizzato spesso con riferimento all’estremismo islamista^{29 30}.

Portatrice di questo cambiamento valoriale e semantico fu una serie di attacchi di matrice jihadista che ebbe luogo in quegli anni: gli attentati dell’11 settembre 2001 negli Stati Uniti, quelli dell’11 marzo 2004 di Madrid e gli attacchi di Londra del 7 luglio 2005 ebbero grande

²⁷ Elshimi, M.S. (2017), op. cit.

²⁸ Si ritiene utile evidenziare come i termini ‘*fondamentalismo*’ e ‘*terrorismo*’ abbiano anch’essi una definizione poco precisa in letteratura accademica e siano contestati da diversi studiosi.

Per quanto riguarda il termine ‘*fondamentalismo*’ si ricorda che l’espressione, nata al termine della Prima Guerra Mondiale per indicare quella parte del mondo conservatore protestante americano sostenitrice di un’interpretazione strettamente letterale della Bibbia (per ciò che concerne ad esempio la creazione) (Kramer, 2003) è fortemente criticata di diversi autori, come ad esempio da Bernard Lewis (1988). Lo studioso evidenzia come le ideologie più radicali dell’Islam si basassero non soltanto su un’interpretazione rigida del Corano, ma anche sulle tradizioni del Profeta e sul corpus di trasmissione giuridica e apprendimento teologico. Nemmeno tra le correnti islamiche più radicali, come ad esempio quella di Sayyid Qutb, considerato l’ideologo dei fratelli musulmani e teorizzatore della necessità di combattere i regimi oppressori e miscredenti (Campanini, 2016), ci si attiene rigorosamente ai testi sacri, ma sono operate delle cesure e delle scelte interpretative.

Inoltre, sebbene in molti mettano in evidenza i punti di contatto tra i vari fondamentalismi delle grandi religioni, nati intorno agli anni ’90 (come la salvezza eterna per i propri fedeli, l’opposizione tra bene e male, il costante riferimento ad un testo sacro), sovente ci si dimentica di due tratti caratteristici del contesto islamico: 1) l’assoluta centralità della sfera politica, che si intreccia con quella religiosa, fino a fondersi con essa. 2) La capacità di annoverare tra i propri seguaci soggetti di tutti gli strati sociali, dai ceti medio-alti⁷ a quelli più bassi.

John Esposito (1992) critica invece la visione retrograda e negativa che ha il termine, che tende ad essere fatto coincidere con “fanatismo, estremismo e terrorismo (si veda per approfondimenti Seidensticker, T. (2015), *Islamismus. Geschichte, Vordenker, Organisationem*, Munchen, Beck (trad. ita di Cupellaro, M., (2016), *Islamismo*, Bologna, Il Mulino).

Anche il concetto di terrorismo, come nota Marone, è uno dei più problematici e controversi delle scienze sociali: numerosi autori hanno cercato di darne una definizione, ma con esiti comunque piuttosto modesti (si veda per approfondimenti Marone, F. (2013), *La politica del terrorismo suicida*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 15-25).

²⁹ Githens-Mazer, J. (2010), “Rethinking the Causal Concept of Islamic Radicalisation”, Committee on Concepts and Methods Working Paper Series.

³⁰ Abbas, T. (2005), *Muslim Britain: Communities Under Pressure*, London, Zed Books LTD.

clamore sui media di tutto il mondo. Come nota lo scienziato politico Neumann, questi attacchi resero difficile parlare di ‘radici del terrorismo’, un’espressione che secondo alcuni commentatori forniva quasi una sorta di giustificazione per coloro che uccidevano civili innocenti. Fu quindi necessario etichettare il fenomeno e pertanto venne coniato un nuovo termine: *radicalizzazione*. Questo concetto permise quindi di rendere nuovamente possibile una discussione su quelle forze politiche, economiche, sociali e psicologiche che sottostanno agli attentati terroristici ed alla violenza politica³¹.

Eppure, proprio nel momento in cui la parola acquisiva fama per lo meno a livello mediatico, molti accademici spesero tempo ed energie per tentare di esplicitare la motivazione per cui a loro avviso quel fenomeno in realtà non esistesse. Per alcuni autori si trattava di un mito, utilizzato dalle agenzie di sicurezza nazionali e dai media con lo scopo di promuovere nuove agende politiche e legittimare le risposte securitarie³², per altri si trattava di un’ideazione fantastica³³.

Nel corso degli anni l’intera comunità scientifica e le autorità di *intelligence* hanno provato a dare una definizione del fenomeno, pur senza raggiungere un punto di incontro³⁴. Ad esempio, in una comunicazione al Parlamento Europeo e al Consiglio del 2005, la Commissione Europea definisce *radicalizzazione violenta* quel “*fenomeno che vede persone abbracciare opinioni, vedute e idee che potrebbero portare ad atti terroristici quali definiti all’articolo 1 della decisione quadro sulla lotta contro il terrorismo*”³⁵.

³¹ Neumann, P. (2008), “*Old and New Terrorism: Late Modernity, Globalization and the Transformation of Political Violence (UT – Understanding Terrorism)*”, Cambridge, Polity Press.

³² Hoskins, A. & O’Loughlin B., (2009), “Media and the Myth of Radicalization”. *Media, War and Conflict*, 2:2, p. 107.

³³ Furedi, F. (2013), “Muslim Alienation in the UK? Blame the Israelis!”. *Spiked*, 9 Feb. 2009

³⁴ Bergoglio Errico, F. (2018). “Il Processo di Radicalizzazione Jihadista: Dalla Definizione Alla Narrativa.”

³⁵ L’articolo 1 della decisione quadro 2002/475/GAI del Consiglio, redatta il 13 giugno 2002, sulla lotta contro il terrorismo stabilisce che gli Stati membri debbano adottare le misure necessarie al fine di considerare come reati terroristici degli atti intenzionali espressamente enumerati, definiti come tali in base al diritto nazionale, che possono arrecare danno grave ad un paese o ad una organizzazione internazionale quando commessi per intimidire gravemente la popolazione, per costringere indebitamente i poteri pubblici o un’organizzazione internazionale a compiere o ad astenersi dal compiere qualsiasi azione o di destabilizzare e distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche e/o sociali di un paese o di un’organizzazione internazionale

Come fa notare Vidino³⁶, la definizione più completa pare quella proposta da Allen, in cui si rilevano diversi elementi utilizzati in ambito accademico. Per lo studioso possiamo definire radicalizzazione violenta quel processo in cui “*si adotta un sistema di valori estremisti, inclusa la volontà di usare, supportare o facilitare la violenza come metodo per il cambiamento sociale*”³⁷.

Come evidenzia inoltre Dalgaard-Nielsen, è necessario distinguere tra ‘*radicalizzazione in generale*’ e ‘*radicalizzazione violenta*’. Nel primo caso siamo di fronte ad una costante e crescente disponibilità a supportare e perseguire mutazioni di vasta portata nella società, ponendo una minaccia allo status quo pre-esistente; nel secondo caso, si intende quel processo attraverso cui le idee radicali sono accompagnate da un diretto impegno personale a commettere atti violenti e/o terroristici³⁸.

Se sulle definizioni puntuali c’è ancora discordanza, non c’è invece alcun dubbio relativamente alla complessità multifattoriale del fenomeno della radicalizzazione, in cui caratteristiche strutturali dell’ambiente in cui il singolo è inserito e caratteristiche individuali partecipano e contribuiscono in maniera differente³⁹. Questa pietra angolare, riconosciuta

(Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio sul Reclutamento per attività terroristiche, 2005).

³⁶ Vidino, L. (2014), *Il Jihadismo autoctono in Italia. Nascita, sviluppo e dinamiche di realizzazione*, Milano, Ledizioni LediPublishing - ISPI.

³⁷ Allen, E.C. (2007), *Threat of Islamic Radicalization to the Homeland, Written Testimony*, US Senate Committee on Homeland Security and Government Affairs

³⁸ Dalgaard-Nielsen, A. (2010), “Violent Radicalization in Europe: What We Know and What We Do Not Know”. *Perspectives on Terrorism*, Vol.10, Iss.1.

³⁹ Il dibattito “*nature vs nurture*” è stato uno dei primi della storia della psicologia, ed ancora oggi è attuale. Il dibattito cercava di dirimere la questione relativamente alle origini delle capacità umane. Prospettive diverse hanno dato alla questione risposte diverse: per i naturalistici gli esseri umani vengono al mondo con un patrimonio innato di conoscenza e comprensione della realtà; per gli esperienzialisti – che affondano le proprie radici nel concetto di *tabula rasa* formulato da John Locke - la conoscenza si acquisisce attraverso le esperienze e le interazioni con il mondo; per gli associazionisti la mente si riempie di idee che entrano attraverso i canali sensoriali e che si associano tramite principi come la somiglianza e il contrasto. Il dibattito “*nature vs nurture*” è oggi sfumato: Secondo i principali studiosi, che oggi aderiscono ad una visione integrata, personalità, tratti cognitivi, temperamento e psicopatologie sarebbero infatti frutto dell’interazione tra caratteristiche biologiche e l’influenza dell’ambiente sull’individuo. Non si è più di fronte ad una ferra dicotomia, ma ad una continua interazione tra le due variabili. Si tratta, in altri termini, non più di stabilire se alla base della psicologia e dei comportamenti umani vi sia la natura o il nutrimento, quanto piuttosto individuare il modo in cui queste due

all'unanimità dal mondo accademico, risulta rilevante nelle definizioni di strategie di intervento di prevenzione, contro-radicalizzazione e deradicalizzazione, permettendo l'individuazione approcci certamente centrati sulla persona, utilizzando strumenti *tailor-made*, flessibili e diversificati per ciascun soggetto.

Tornando al focus principale di questa tesi, tra i termini che vengono spesso confusi ed utilizzati con lo stesso significato vi sono *disengagement* e deradicalizzazione. Come evidenzia lo psicologo Horgan⁴⁰ il concetto di *disengagement* indica quel '*processo di interruzione dell'involvement o delle attività terroristiche, non molto diverso da ciò che si intende per desistenza dall'attività criminale*'.

Il *disengagement* può essere un processo con caratteristiche differenti per ogni individuo; può avvenire in maniera volontaria, frutto di una decisione presa dal singolo terrorista, o involontaria, come ad esempio avviene nel momento in cui il gruppo, l'organizzazione o la cellula cui il terrorista si è affiliato si scioglie o quando un membro di questi viene arrestato ed incarcerato. Può essere individuale o collettivo (o una combinazione di entrambi). Diversi studi inoltre evidenziano che anche la durata del percorso verso il *disengagement* tende ad essere diversa per ciascun soggetto, e gli individui non necessariamente sperimentano processi di disimpegno repentino o si de-radicalizzano del tutto in un lasso di tempo breve⁴¹.

In altri termini il *disengagement* indica il momento in cui un individuo cessa di partecipare alle attività terroristiche sotto il punto di vista della partecipazione attiva. Questo può avvenire in maniera improvvisa oppure essere la conclusione di un processo graduale nel tempo. Tuttavia, la cessazione delle attività di stampo terroristiche non coincide necessariamente con un allontanamento ideologico dalla cellula o dal gruppo cui l'individuo appartiene.

Horgan⁴² individua alcuni aspetti che possono essere alla base del *disengagement*:

- a) L'arresto da parte di servizi di sicurezza e forze di polizia

variabili si combinino ed in che misura incidano nella formazione dell'assetto psicologico di ogni singolo individuo (Atkinson & Hilgard, 2011; Plomin & Asbury, 2005).

⁴⁰ Horgan, J. (2014), *The Psychology of Terrorism*, 2nd Edition, London, Routledge (trad. Italiana a cura di Chiesura A. & Narducci G., Milano, Edra Edizioni, 2015).

⁴¹ Horgan, J. (2008), "Deradicalization or Disengagement? A Process in Need of Clarity and a Counterterrorism Initiative in Need of Evaluation". *Perspective on Terrorism*, Vol.II, Issue 4, pp. 3-8.

⁴² Horgan, J. (2014), *The Psychology of Terrorism*, 2nd Edition, Routledge, London (trad. Italiana a cura di Chiesura A. & Narducci G., Milano, Edra Edizioni, 2015).

- b) Trasferimento ad un altro ruolo
- c) Incremento delle attività in altri ruoli e maggiore partecipazione ad altre attività
- d) Espulsione dal movimento
- e) Cambiamento delle priorità individuali del soggetto
- f) Morte

Il concetto di *disengagement* di Horgan appare sovrapponibile a quello di *disimpegno* individuato da Vidino, che lo identifica con quella *'forma di distacco dalla militanza attiva non necessariamente accompagnato dalla rinuncia all'ideologia'*⁴³.

Le strategie di promozione del *disengagement* o disimpegno si focalizzano in particolar modo sul modificare il comportamento degli individui, incoraggiando gli estremisti ad evitare ulteriore uso di violenza⁴⁴.

A differenziare il *disengagement* dalla deradicalizzazione sarebbe la natura, “fisica” nel primo caso, psicologica nel secondo, dell’abbandono della causa terroristica. La deradicalizzazione può avvenire in qualsiasi momento, sia all’inizio del processo di involvement sia dopo aver trascorso diverso tempo con l’organizzazione o il gruppo terroristico. In aggiunta un soggetto radicalizzato può lasciare una cellula dal punto di vista operativo, ma continuare a condividere le posizioni di fondo per cui si è battuto: siamo di fronte ad un fenomeno di *disengagement* senza deradicalizzazione. In altri casi, un individuo può provare un forte senso di colpa per le azioni criminosi compiute, rinnegando la causa per cui si è impegnato a combattere, ma restare comunque all’interno di cellule e gruppi terroristici. In questo caso alla deradicalizzazione non corrisponde un *disengagement*.

Quello di Horgan non è comunque l’unico tentativo di individuare una definizione precisa del fenomeno. La studiosa americana Lindsay Clutterbuck⁴⁵ ad esempio definisce come deradicalizzazione quell’insieme di metodi e tecniche utilizzati per indebolire e rovesciare

⁴³ Vidino, L. (2018), “Deradicalizzazione”. *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp. 9-14.

⁴⁴ Azam, S., & Fatima, S.B. (2017), “Mishal: a Case Study of a Deradicalization and Emancipation Program in SWAT Valley, Pakistan”. *Journal of Deradicalization*, 11, pp. 1-29.

⁴⁵ Clutterbuck, L. (2015), “Deradicalization Programs and Counterterrorism: A Perspective on the Challenges and Benefits.” Middle East Institute, Understanding Deradicalization: Pathway to Enhance Transatlantic Common Perception and Practices, June 10, 2015

l'intero processo di radicalizzazione, definito, a sua volta, come quel processo in cui gli individui sviluppano un assetto mentale che, in alcune circostanze, può portare al coinvolgimento in atti di estremismo violento o terrorismo. Anche Clutterbuck evidenzia inoltre come il termine deradicalizzazione sia spesso erroneamente utilizzato come 'termine ombrello', includendo anche i significati di contro-radicalizzazione (che indica quei metodi usati per fermare o controllare il processo di radicalizzazione) o di anti-radicalizzazione (che è usato per descrivere quei metodi di deterrenza e prevenzione alla radicalizzazione). Riassumendo in breve si può dire che l'anti-radicalizzazione viene messa in atto prima della radicalizzazione di un individuo, la contro-deradicalizzazione durante il processo di radicalizzazione ed infine la deradicalizzazione una volta che il processo ha raggiunto il suo compimento.

Il fatto che il processo di radicalizzazione non sia giunto al suo termine, prosegue la studiosa, implica che gli individui potrebbero non essere ancora stati coinvolti in atti terroristici, e di conseguenza non sono né detenuti in strutture di sicurezza statali o pubbliche né soggetti a quel rigido e quotidiano controllo garantito dalla detenzione. Una volta incarcerati, agli individui può essere richiesto di sottoporsi a programmi di reinserimento, ideati dalle entità statali. Soltanto questa tipologia di programmi, portata avanti sotto precise situazioni di controllo, può essere definita *programma di deradicalizzazione*⁴⁶.

Caparesi e Tamborini⁴⁷ forniscono un'altra definizione, anche in questo caso minima, di deradicalizzazione, riferendosi a "*tutti quegli interventi che mirano a staccare il soggetto da un'ideologia / azione violenta*". I due studiosi sottolineano la complessità del processo, che ha come punto di partenza il singolo, il suo contesto familiare e sociale, indagando quali siano i fattori attrattivi che hanno permesso la radicalizzazione e cercando di individuare quelli protettivi che possano favorirne l'uscita. L'espressione "*ideologia / azione violenta*" tuttavia risolve la questione già affrontata da Horgan: un individuo che si stacca da un'azione violenta ma non dall'ideologia può essere definito come deradicalizzato? Lo psicologo di origine irlandese sosterebbe di no.

⁴⁶ *Ibidem*

⁴⁷ Caparesi, C., & Tamborini, L. (2017), "Una metodologia innovativa per la deradicalizzazione nel processo penale minorile: l'esperienza di Trieste" in *Gnosis, Rivista Italiana di Intelligence*.

1.2 Programmi di deradicalizzazione. Note di carattere metodologico.

La questione relativa all'efficacia dei programmi di deradicalizzazione è oggi oggetto di dibattito. Come notano LaFree e Freilich⁴⁸, c'è ancora poca concordanza su quali risultati debbano essere ottenuti dai suddetti programmi e quali obiettivi debbano essere raggiunti. La valutazione dell'efficacia di programmi di prevenzione della radicalizzazione, di contro-radicalizzazione e di deradicalizzazione è quindi fortemente influenzata da variabili soggettive, non uniformi a livello internazionale. Studiosi come Elshimi⁴⁹ evidenziano come da un lato la de-radicalizzazione è generalmente pensata come un modello di riabilitazione che ha come target individui che hanno già costituiscono una possibile minaccia (ma l'individuazione di dove si ponga la soglia è comunque oggetto di discussione), secondo la massima *'ti renderemo migliore'*. Dall'altro lato, questi programmi si pongono come entro una cornice preventiva, secondo un'altra massima riassumibile come *'prevenire è meglio che curare'*. Pertanto, se da un lato ci si pone un obiettivo di guarigione da una malattia, per riprendere la metafora medica utilizzata dallo studioso del contesto britannico, dall'altro si parla piuttosto di prevenzione.

I programmi di prevenzione hanno per definizione un orientamento al futuro, a qualcosa che potrebbe capitare ma che può essere evitata intervenendo su alcune variabili del presente. Si rivolgono quindi a individui che non hanno ancora infranto la legge né commesso reati ma che potrebbero coltivare alcune idee estremiste che potrebbero portare alla commissione di atti violenti e/o terroristici, come nel caso della strategia Prevent attuata dal Regno Unito. Ma nel come si possono valutare gli effetti di questi programmi su individui che non sono coinvolti in atti violenti, che potrebbero non avere alcun legame con network terroristici e che quindi sfuggono alle forze di sicurezza?

C'è inoltre una grande diversità di vedute relativamente a quale sia la branca governativa che maggiormente deve essere deputata all'ideazione e all'attuazione delle strategie volte alla deradicalizzazione: in alcuni paesi sono gli apparati militari ad occuparsene, in altri le autorità carcerarie, in altre ancora sono attuate direttamente da uffici governativi, incluse le autorità

⁴⁸ LaFree, G. & Freilich, J.D. (2019), "Government Policies for Counteracting Violent Extremism". *Annual Review of Criminology*, 2, pp.13.1-13.22.

⁴⁹ Elshimi, M.S. (2017), *De-radicalization in the UK Prevent Strategy*, New York, Routledge.

federali, regionali e municipali⁵⁰ ⁵¹. Sono inoltre significativi gli apporti di enti no-profit e organizzazioni non governative (NGO). Come evidenzia la ricerca, è tuttavia ancora poco chiaro su quali opzioni siano preferibili rispetto alle altre⁵².

Un altro ostacolo riguardante la valutazione dell'efficacia dei CVE/PVE è relativo alla scelta dei partecipanti: programmi ideati e condotti dai militari pakistani esclusero dal campione individui che precedentemente avevano partecipato ad attentati estremisti fatali⁵³. Harris-Hogan e colleghi⁵⁴ invece sostengono un altro punto di vista: solamente i terroristi realmente disillusi e disimpegnati dal loro movimento terroristico dovrebbero essere coinvolti in programmi di deradicalizzazione, a prescindere dal tipo di attacchi cui hanno preso parte.

Ulteriori questioni sorgono relativamente a chi debbano essere i coordinatori del programma ed il loro background accademico. In un caso italiano evidenziato da Caparesi e Tamborini⁵⁵, particolarmente interessante per la precocità di intervento e per la capacità di sviluppare un intervento *tailor-made* focalizzato sul caso specifico, tenendo presente i bisogni della persona e il contesto sociale in cui il soggetto si trovava inserito, ha visto prendere parte al percorso di deradicalizzazione un'équipe peritale multidisciplinare, di cui facevano parte anche uno psicologo-psicoterapeuta ed un mentore musulmano esperto in processi di reclutamento ed uscita dall'estremismo violento. Istruttori religiosi sono intervenuti anche in programmi di contro-radicalizzazione attuati dalle autorità pakistane.

⁵⁰ Gotsch, K. (2017), "Austria and the threat from Islamist radicalization and terrorist involvement: an overview of governmental and non-governmental initiatives and policies", *Journal of Deradicalization*, 12:169-90.

⁵¹ Sumpter, C. (2017), "Countering violent extremism in Indonesia: priorities, practices and the role of civil society". *Journal of Deradicalization*, 11:112-46

⁵² Gielen, A.J (2017), "Evaluating countering violent extremism", *De-radicalisation: Scientific Insights for Policy*, ed L. Colaert, pp.101-18. Brussels: Flem. Peace Inst.

⁵³ Azam, S., & Fatima, S.B. (2017), "Mishal: a Case Study of a Deradicalization and Emancipation Program in SWAT Valley, Pakistan". *Journal of Deradicalization*, 11, pp. 1-29.

⁵⁴ Harris-Hogan, A. et al., (2016), "What is countering extremism? Exploring CVE policy and practice in Australia", *Behav. Sci. Terror. Political Aggress.* 8(1), pp. 6-24.

⁵⁵ Caparesi, C., & Tamborini, L. (2017), "Una metodologia innovativa per la deradicalizzazione nel processo penale minorile: l'esperienza di Trieste" in *Gnosis, Rivista Italiana di Intelligence*.

Infine, vi è un'ultima problematica relativa alle questioni metodologiche di valutazione dei CVE/PVE e viene rilevata da Elshimi⁵⁶. Lo studioso mette in evidenza come non siano disponibili dati che ci permettano di misurare, valutare e studiare i programmi direttamente sul campo. Non ci sono valutazioni indipendenti ed effettuate secondo una rigorosa metodologia scientifica in letteratura. Per quanto riguarda il Regno Unito, sono disponibili soltanto poche e embrionali informazioni relative al programma “*Channel*”; le uniche strategie di interventi volti alla de-radicalizzazione di individui precedentemente coinvolti in atti terroristici di cui sono disponibili alcune valutazioni sono la Strategy to Reach, Empower and Educate (STREET) e l'Active Change Foundation (ACF). A complicare il tutto vi è il terreno in chiaroscuro su cui si muovono gli studi sulla de-radicalizzazione: la maggior parte della letteratura è “grigia”: non viene infatti pubblicata in riviste *peer-reviewed* o in monografie, ma è costituita principalmente da report prodotti da organizzazioni internazionali, istituzioni governative e *think-tanks*⁵⁷. Soltanto agli inizi degli anni Dieci del Duemila studiosi come John Horgan e Omar Ashour hanno effettuato i primi tentativi di concettualizzare il fenomeno attraverso un rigoroso metodo scientifico e lo hanno portato all'interno del dibattito accademico. In quanto oggetto di studio molto recente, che si colloca in posizione trasversale rispetto a numerose discipline anche significativamente differenti tra di loro (si pensi ad esempio ad antropologia, criminologia, relazioni internazionali, scienze politiche, *security studies* e *religious studies*), risulta evidente come sia ancora necessario diverso tempo per ottenere una metodologia che porti all'ottenimento di metodi di valutazione chiari e puntuali relativamente ai risultati dei programmi di pre-radicalizzazione, contro-radicalizzazione e deradicalizzazione.

⁵⁶ Elshimi, M.S. (2017), *De-radicalization in the UK Prevent Strategy*, New York, Routledge.

⁵⁷ Per approfondimenti, si veda a titolo di esempio Disley et al., 2011, op. cit.; Rabasa et al., 2010, op. cit.; Demant et al., 2008, op. cit.;

Capitolo 2: Prevenzione e deradicalizzazione in Italia

2.1 Dal contrasto al terrorismo sul piano repressivo ...

Come evidenzia il magistrato italiano Stefano Dambruoso⁵⁸, la continua evoluzione del fenomeno del terrorismo costituisce un'importante sfida per i giuristi del nostro tempo, chiamati ad aggiornare costantemente i codici al fine di fronteggiare le minacce alla sicurezza nazionale. Per quanto concerne il sistema italiano, le novità cronologicamente più recenti sono rappresentate dal decreto legge 18 febbraio 2015, n.7, convertito con modificazioni dalla legge 17 aprile 2015, n.43, e dalla legge 28 luglio 2016, n.153.

Per quanto riguarda il primo provvedimento, il Legislatore ha adottato un approccio volto al contrasto internazionale al terrorismo attraverso l'introduzione di una specifica figura di reato che punisce coloro che organizzano, finanziano e propagandano viaggi che abbiano come scopo finale la commissione di atti di sabotaggio di servizi pubblici essenziali con finalità terroristiche, anche se rivolti contro uno Stato estero, un'istituzione o un organismo internazionale; è inoltre prevista la punibilità del soggetto reclutato con finalità di terrorismo anche fuori dai casi di partecipazione ad associazioni criminali operanti con le medesime finalità nonché di quei soggetti che si auto-addestrano in vista del compimento di atti terroristici (art. 270 c.p.).

Vengono sottoposti ad aggiornamento anche gli strumenti di contrasto all'uso della rete Internet per fini di proselitismo e/o agevolazione di gruppi terroristici attraverso la previsione di un'aggravante delle pene previste per i reati di apologia e istigazione al terrorismo commessi attraverso l'utilizzo di strumenti telematici. Viene inoltre garantita la possibilità all'Autorità Giudiziaria di ottenere il divieto di accesso e la chiusura di quei siti utilizzati come supporto e sostegno alla commissione di atti violenti e/o terroristici.

Attraverso questa Legge vengono anche stilati alcuni provvedimenti volti alla prevenzione della minaccia terroristica: è infatti prevista la possibilità di applicare la misura della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza a quegli individui sospettati di essere

⁵⁸ Dambruoso, S. (2018), *Jihad. La risposta italiana al terrorismo: le sanzioni e le inchieste giudiziarie*, Roma, Dike Giuridica Editrice.

potenziali *foreign fighters*, nonché viene lasciata al Questore la facoltà di ritirare il passaporto a quei soggetti indiziati di terrorismo.

Attraverso la legge n. 153/2016, vengono inserite all'interno del Codice Penale tre nuove fattispecie delittuose: il finanziamento di condotte con finalità di terrorismo (art. 270 *quinquies*. 1 c.p.); la sottrazione di beni o di denaro sottoposti a sequestro per prevenire il finanziamento delle condotte con finalità di terrorismo (art. 270 *quinquies*. 2 c.p.); il terrorismo nucleare (art.280-*ter* c.p.).

Citando Dambruoso, risulta particolarmente interessante come:

con il primo dei due provvedimenti citati sono state introdotte fattispecie incriminatrici che realizzano ipotesi di anticipazione della soglia di rilevanza penale ad una fase precedente alla lesione del bene giuridico. Si puniscono cioè gli atti preparatori, misura questa che – va detto – ad alcuni analisti è apparsa in contrasto con i principi di determinatezza e offensività della fattispecie penale.
(pp. 4-5)

Il proposito del Legislatore sarebbe pertanto quello di:

colmare qualsiasi lacuna e permettere azioni rapide, dirette a bloccare ogni minaccia terroristica'. Tali meritevoli obiettivi possono per molti versi giustificare l'ammissibilità di "attenuazioni" del principio di necessaria offensività, costituzionalmente riconosciuto".

Come appare evidente, in maniera per altro del tutto analoga a gran parte degli Stati membri dell'Unione Europea, lo Stato italiano si è allineato a quella politica di 'emergenza legislativa' che nello scorso decennio è stata richiesta dalla minaccia terroristica di matrice jihadista, sancendo una prevalenza del diritto alla sicurezza rispetto alla sicurezza dei diritti.

E del resto a livello internazionale le misure da adottare, volte a contrastare le forme di estremismo, hanno a lungo rivestito un ruolo importante all'interno del dibattito di istituzioni governative ed intergovernative, suscitando l'attenzione e l'interesse dei *policy-makers*. Attraverso l'articolo 16 della risoluzione n. 2178/2014 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ad esempio, gli Stati sono stati invitati a combattere l'estremismo e il terrorismo attraverso politiche di prevenzione culturale, promuovendo l'inclusione sociale, l'integrazione e la coesione.

2.2 ... alle misure di prevenzione e contrasto alla radicalizzazione

Sarebbero infatti *policies* relative alla prevenzione culturale, all'integrazione, all'inclusione e alla coesione sociale ciò che i paesi dovrebbero utilizzare al fine di combattere il fenomeno del terrorismo. Si tratta di una strada preferibile a quella che sacrifica sull'altare della sicurezza comune, evitando di minare la certezza del diritto e di comprimere i diritti. Non va dimenticato infatti come il terrorismo contemporaneo tragga consenso e faccia proseliti tendenzialmente tra le persone culturalmente non integrate e poste ai margini del sistema sociale; risulta quindi evidente come la severità e la fermezza dei sistemi giudiziari sia certamente utile, ma non più sufficiente nel contrasto della minaccia posta dal terrorismo alla sicurezza degli stati. Politiche repressive di stampo *hard* devono quindi essere utilizzate in maniera complementare ad approcci *soft* attraverso misure di carattere preventivo che fungano da contrasto alla radicalizzazione.

La necessità di queste *policies* è apparsa sempre più evidente con l'insorgere sempre maggiore di figure di radicalizzati *homegrown*. Un'analisi di Vidino, Marone ed Entermann⁵⁹ relativa agli attentati terroristici commessi in Europa e America del Nord tra il 29 giugno 2014 (giorno della proclamazione del sedicente «Califfato») ed il 1 giugno 2017 ha mostrato come ben il 73% degli attentatori fosse rappresentato da cittadini del paese in cui hanno portato a termine il loro attacco – in alcuni casi erano in possesso di doppia cittadinanza.

I cosiddetti «lupi solitari» autoctoni, spesso radicalizzatisi autonomamente su Internet, rappresentano oggi la maggiore sfida per gli Organismi di Sicurezza Nazionale ed Europea, date le difficoltà poste dalla capacità che questi soggetti hanno di mimetizzarsi all'interno della comunità. Si tratta infatti di soggetti aventi passaporto nazionale, il cui processo di radicalizzazione è spesso veloce, repentino ed invisibile.

Ciò che sembra accomunare i processi di radicalizzazione è la vicinanza fisica o virtuale a *network* che fungono da cassa di risonanza e propagatrice del pensiero estremista. Per quanto concerne il terrorismo di matrice jihadista, negli ultimi anni gli spazi che negli ultimi anni hanno assunto una notevole rilevanza nella diffusione delle ideologie estremiste sono i luoghi di culto ed i gruppi di predicazione, i contesti familiari e/o amicali, gli istituti carcerari ed il

⁵⁹ Vidino, L. et al., (2017), *Jihadista della porta accanto. Radicalizzazione e attacchi jihadisti in occidente*, Milano, Ledizioni LediPublishing - ISPI.

web. Questi luoghi, siano essi fisici o virtuali, rappresentano dei veri e propri *hub* di radicalizzazione, il cui ruolo è ben riassunto da Vidino, Marone e Entenmann.

Gli *hub* sarebbero caratterizzati dalla presenza di uno o più agenti radicalizzanti attorno a strutture organizzate, personalità carismatiche o gruppi di conoscenti che, seppur privi di un *leader* formalmente riconosciuto, fomentano la radicalizzazione. Il processo di radicalizzazione risulta così dipendente da qualcuno di vicino, con cui si ha un rapporto personale⁶⁰. Reynolds & Hafez⁶¹, ad esempio, hanno dimostrato che, per quanto riguarda i *foreign fighters* tedeschi, le reti *peer-to-peer* hanno rappresentato il maggior fattore di mobilitazione.

Il caso di Ravenna in Italia descritto da Vidino e colleghi⁶² ben rappresenta l'importanza degli *hub* di radicalizzazione. Città di circa 160.000 abitanti con un'eccellente qualità della vita, Ravenna vanta il poco invidiabile primato di città italiana con il maggior numero di *foreign fighters* (9 accertati, potenzialmente fino a 20), superando città più popolose e con problematiche sociali significativamente maggiori come Torino, Milano, Roma o Napoli.

Gli studiosi mettono in evidenza come le vicende di Ravenna si siano intrecciate con quelle di El Fahs, una località tunisina lasciata agli inizi della Primavera Araba da alcuni abitanti che si erano trasferiti poi in Emilia-Romagna. Una volta giunti sul territorio italiano, alcuni di essi sono rimasti coinvolti in attività illegali come lo spaccio di droga, ma soprattutto sono rimasti affascinati da quella che era la propaganda del sedicente Stato Islamico e dei movimenti jihadisti in Siria ed in Iraq.

Le dinamiche di Ravenna erano almeno in parte sovrapponibili a quanto accaduto a El Fahs, dove un significativo numero di abitanti si era unito ad Ansar al-Sharia, un gruppo militante salafita comparso in Tunisia a seguito della caduta del regime di Ben Ali. Un numero non trascurabile di membri di questa organizzazione nel corso degli anni si era poi recato in Siria come *foreign fighter* per supportare i gruppi jihadisti.

Molti di questi militanti di El Fahs erano amici o parenti dei nuovi residenti nella provincia ravennate e si tenevano in stretto contatto con essi, influenzandoli e suggestionandoli.

⁶⁰ Dalgaard-Nielsen, A., (2010), "Violent radicalization in Europe: what we know and what we don't know", in *Studies in Conflict and Terrorism*, vol. 33, n. 9, pp. 797-814.

⁶¹ Reynolds, S.C. & Hafez, M.M. (2017), "Social network analysis of German foreign fighters in Syria and Iraq", *Terrorism and Political Violence*, febbraio 2017, pp.1-26.

⁶² Vidino, L. et al., op. cit.

Ricongiungersi alla propria famiglia in Siria, abbandonando la vita della campagna romagnola, diventava così un obiettivo da perseguire. Alcuni di questi soggetti sono riusciti effettivamente a recarsi in Siria per combattere tra le fila delle organizzazioni jihadiste, mentre altri sono stati intercettati dalle Autorità italiane prima di riuscire nell'intento.

Citando Vidino e colleghi:

le dinamiche di gruppo si sono svolte entro un gruppo estremamente unito di amici di infanzia e parenti. [...] Il senso di appartenenza offerto dal piccolo cluster, con buona probabilità, è stato importante quanto l'attrattività della propaganda dello Stato Islamico nel processo di radicalizzazione. Inoltre, nel caso ravennate, spicca un ulteriore elemento: [...] il ruolo svolto dalle interazioni (precipuamente virtuali) con gli amici e i parenti in Tunisia che si erano mobilitati. Questo fattore ha avuto una funzione supplementare, esacerbando il processo di radicalizzazione dei membri del cluster. (pp. 110-111)

Inoltre, un altro aspetto che appare interessante per capire il fenomeno di radicalizzazione è come l'ideologia jihadista abbia rappresentato e rappresenti per i soggetti interessati, sovente immigrati di seconda o terza generazione, una sorta di aiuto per colmare una sorta di vuoto identitario che sentono di avere. Si tratta di una condizione che il sociologo algerino Abdelmalek Sayad⁶³ ha definito 'doppia assenza': figli di immigrati, sono cresciuti in un ambiente caratterizzato da due prospettive: da un lato, quella del paese di origine, cui sono legati dalla propria famiglia per cultura e tradizioni; dall'altro, quella del paese in cui sono cresciuti e vivono, spesso profondamente diverso e percepito in maniera opposta a quella del paese di origine. Questa condizione non farebbe altro che renderli dei "cittadini mancati", tanto nel paese di origine quanto nel paese di residenza. Il vuoto interiore verrebbe colmato attraverso l'adesione alla causa jihadista: non sarebbe più importante essere italiani, francesi, algerini o tunisini, ma si sarebbe semplicemente musulmani (secondo l'interpretazione estremistica dello jihadismo).

⁶³ Sayad A., (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Questo fenomeno avverrebbe in maniera simile anche nei *'bianchi degli strati inferiori'*, come vengono definiti da Khosrokhvar⁶⁴. Facendo riferimento al caso francese, lo studioso evidenzia come gli individui che si convertono a una causa estremista non sarebbero né francesi appartenenti alla classe media in grado di condurre una vita normale in qualità di cittadini, né immigrati in grado di poter usufruire dei servizi sociali offerti loro dallo stato. La marginalizzazione e il non sentirsi più a casa nel proprio paese sarebbero causa di una sorta di esilio interiore. A ciò potrebbero reagire in due differenti maniere: attraverso l'affiliazione a gruppi di estrema destra o con la conversione all'Islam, facendosi portatori di una sorta di crociata contro i *'bianchi regolari'*. Entrambe le vie, seppur a prima vista antitetiche, condividono tuttavia un forte *commitment* contro qualcuno percepito come diverso (gli immigrati o gli omosessuali nel primo caso, gli «infedeli» nel secondo) e da una sorta di radicalizzazione psicologica nel perseguimento della propria causa.

2.3 La proposta di legge Dambruoso – Manciuilli

Al fine di promuovere anche in Italia una risposta efficace sul piano della prevenzione, nel luglio 2017 gli allora deputati Andrea Manciuilli e Stefano Dambruoso hanno presentato una proposta di legge (n. 3558) che si proponeva come obiettivo il fornire all'Italia strumenti normativi adeguati e all'avanguardia così da plasmare un sistema di prevenzione che agisse direttamente sul piano sociale, formativo, penitenziario, culturale e sociale; questi sistemi non avrebbero dovuto sostituirsi all'attuale impianto di tipo penale e repressivo, ma avrebbero dovuto agire in maniera complementare, integrandosi in maniera sinergica.

Tra gli aspetti principali della proposta di legge, si segnalano:

- L'istituzione di un Centro Nazionale sulla Radicalizzazione (CRAD), incaricato di elaborare annualmente il Piano Strategico Nazionale che deve prevenire i processi di radicalizzazione e adesione all'estremismo di stampo jihadista e di recupero dei soggetti coinvolti nei fenomeni di radicalizzazione;
- L'elaborazione del Piano Strategico Nazionale, approvato dal Consiglio dei Ministri su proposta del Ministero dell'Interno, previa acquisizione dei pareri delle

⁶⁴ Khosrokhvar, F. (2017), *Radicalization. Why some people choose the path of violence*, New York, London, The New Press.

Commissioni parlamentari e del Comitato parlamentare. Il Piano Strategico Nazionale definisce i progetti, le azioni e le iniziative da realizzare, anche prevedendo l'adozione di strumenti legati all'evoluzione tecnologica e la promozione di progetti pilota o di poli di sperimentazione per l'individuazione delle migliori pratiche di prevenzione;

- Istituzione dei Centri di coordinamento regionali sulla radicalizzazione (CCR) presso le Prefetture – UTG (Uffici Territoriali del Governo) dei capoluoghi di regione, per dare attuazione al Piano Strategico Nazionale. I CCR sono disciplinati nella composizione e nelle modalità di funzionamento dal Prefetto;
- Istituzione del Comitato parlamentare per il monitoraggio dei fenomeni della radicalizzazione e dell'estremismo violento di matrice jihadista in diversi ambiti (scuole, ospedali, carceri, luoghi di accoglienza e detenzione amministrativa dei migranti), e l'analisi del rapporto semestrale redatto dalla Polizia Postale e delle comunicazioni relativo alle attività di propaganda e diffusione sul web di idee estreme tendenti al terrorismo violento di matrice jihadista;
- Formazione specialistica (anche per la conoscenza delle lingue straniere), diretta a fornire elementi di conoscenza anche in materia di dialogo interculturale e interreligioso del personale di: o Forze di polizia o Forze armate o Amministrazione penitenziaria o Garante nazionale e dei garanti territoriali dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale o Docenti e dirigenti delle scuole di ogni ordine e grado, delle università o Operatori dei servizi sociali e socio-sanitari o Corpi di polizia locale;
- L'elaborazione delle Linee guida sul dialogo interculturale e interreligioso da parte dell'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'intercultura, in conformità al Piano strategico nazionale, finalizzate a diffondere la cultura del pluralismo e a prevenire episodi di radicalizzazione in ambito scolastico, e adottate con decreto del Ministro dell'istruzione;
- Lo stanziamento di fondi in favore delle istituzioni scolastiche per assicurare l'accesso dei docenti e degli studenti a iniziative di dialogo interculturale e

interreligioso con docenti e studenti di altri paesi, il potenziamento delle infrastrutture di rete e l'istituzione di specifici programmi di contrasto dell'odio on line;

- Il finanziamento di progetti di formazione universitaria e postuniversitaria previsti e organizzati da accordi di cooperazione tra università italiane e quelle di Stati aderenti all'Organizzazione della cooperazione islamica;
- La promozione della realizzazione di un portale informativo sui temi della radicalizzazione e dell'estremismo e dello sviluppo di campagne informative, attraverso piattaforme multimediali che utilizzino anche lingue straniere e in partnership con soggetti pubblici o privati;
- La realizzazione da parte della RAI, in qualità di concessionaria del servizio pubblico, di una specifica piattaforma multimediale per la messa in onda di prodotti informativi e formativi in lingua italiana e araba;
- L'adozione del Piano nazionale per la rieducazione e la deradicalizzazione di detenuti e di internati su regolamento del Ministero della Giustizia, in coerenza con il Piano Strategico Nazionale elaborato dal CRAD.

La necessità di uno strumento di prevenzione era del resto stata a lungo rimarcata anche dalle istituzioni internazionali. L'Unione Europea ha a più riprese chiesto ai paesi membri di ideare e utilizzare strumenti all'avanguardia per contrastare il terrorismo jihadista. In ambito NATO, inoltre, si è spesso dibattuto, evidenziando la necessità di rendere affini i sistemi normativi e di repressione, uniformando le fattispecie di reato in tutti i paesi membri dell'alleanza atlantica e dei loro alleati, ma anche facendo sì che le strategie di intervento preventivo potessero diventare il cardine delle *policies* di sicurezza nazionale e contrasto al terrorismo⁶⁵. Strategie che, si ribadisce, devono essere complementari alle risorse ed agli strumenti repressivi: non si tratta di un *aut aut* alternativo, ma di strumenti che rafforzano i sistemi di sicurezza sul piano interno di ogni singolo stato e che possono rafforzare la cooperazione internazionale.

⁶⁵ Manciuilli, A. (2018), "Perché una Legislazione di Prevenzione della Radicalizzazione può Aiutarci a Sconfiggere il Terrorismo Jihadista", in "Deradicalizzazione", *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp. 16-23.

Dopo un passaggio positivo alla Camera, tuttavia, la proposta di legge Dambroso – Manciuilli non venne approvata dal Senato a causa della scadenza della XVII legislatura nel marzo 2018, a seguito dello scioglimento delle Camere avvenuto nel dicembre 2017.

A quattro anni di distanza, l'Italia non ha più fatto passi avanti sul tema e l'esigenza di una legge che si ponga come obiettivo la prevenzione della radicalizzazione è ancora necessaria. Rispetto al 2018, il fronte dei Paesi dove la minaccia jihadista si nasconde si è ampliato, come dimostrato dagli eventi degli ultimi anni nel Corno d'Africa o nel Sahel. Come nota Manciuilli, inoltre, nei due anni di pandemia di Covid-19 intere generazioni hanno passato molti mesi di fronte al computer, uno dei luoghi che – come si è già accennato – risulta tra i più a rischio per la radicalizzazione dei giovani. La prevenzione è quindi ancora necessaria.

2.4 Una prospettiva (attuale e futura) per il caso italiano

Come ribadito da Dambroso⁶⁶, nonostante il nostro paese sia stato interessato sin dagli inizi degli anni Novanta da una presenza jihadista, non ha mai visto un considerevole sviluppo degno di nota del fenomeno. Ciò è spiegabile, secondo anche altri autori come, ad esempio, Guolo, da una minore presenza di seconde e terze generazioni⁶⁷, nonché da una ampia eterogeneità delle comunità musulmane che sono presenti sul territorio nazionale e dalla mancanza di una netta prevalenza di una di esse. Si tratta, secondo il sociologo, di tre fattori che contribuirebbero alla prevenzione di dinamiche di esclusione ed isolamento, che hanno certamente un ruolo nel favorire la radicalizzazione degli individui. Inoltre, come evidenzia anche Sulmoni⁶⁸, il meticoloso lavoro dell'*intelligence* e delle forze di polizia italiane, maturato (anche) nel contesto di lotta alla criminalità organizzata di stampo mafioso, in collaborazione

⁶⁶ Dambroso, S. & Graziano, M. (2018), "Prevenzione della Radicalizzazione. Un Problema Europeo in cui l'Italia Può Essere Leader", in "Deradicalizzazione". *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp. 25-35.

⁶⁷ Dell'importanza delle seconde e terze generazioni di migranti si è già accennato nel paragrafo 2.2, esponendo la teoria della doppia assenza del sociologo algerino Sayad.

⁶⁸ Sulmoni, C. (2021), 'Radicalizzazione, jihadismo e contrasto al terrorismo. Il punto e le prospettive dopo il Covid-19', *Start InSight*, https://www.startinsight.eu/wp-content/uploads/2021/02/2021_sulmoni_covid19_jihadismo.pdf

con il severo meccanismo di espulsione messo in atto dal nostro paese ha permesso di limitare il numero di radicalizzati presenti sul territorio italiano.

Partendo da questi aspetti, prosegue Dambruoso, è necessario focalizzare gli sforzi degli addetti ai lavori, tenendo presenti le criticità che possono nascere ‘dall’espansione, innanzitutto demografica, di segmenti della comunità musulmana esposti a fattori disgreganti in grado di generare nel medio-lungo termine ricadute sul piano della sicurezza’⁶⁹.

Certamente particolare attenzione va data all’educazione delle seconde generazioni, cui spesso vengono fornite ‘offerte formative binarie che replicano modelli originari ispirati al rigetto dei valori coesivi. Pratiche astrattamente legittime, secondo un approccio multiculturale, eppure tendenti a soverchiare, competere e delegittimare usi e valori dei contesti sociali ospitanti, alimentando nelle fasce giovanili più o meno consapevoli di conflittualità’⁷⁰.

Ecco quindi che, conclude l’autore, è necessario in futuro gettare basi consapevoli e condivise che possano contrastare in maniera efficace il fenomeno dell’estremismo violento e della radicalizzazione.

Fattori come la condizione di discriminazione avvertita dai musulmani osservanti, il continuo emergere di criticità nelle aree extraurbane – che stanno affiancandosi ai tradizionali *hub* metropolitani nella generazione delle vicende legate al terrorismo –, e la sempre maggiore esposizione delle realtà comunitarie a messaggi divisivi sono elementi che costituiscono una tendenza alla «periferizzazione» di una significativa parte della comunità musulmana nazionale, immigrata o autoctona.

In prospettiva futura è necessario agire in un’ottica multidisciplinare e multisettoriale, promuovendo la collaborazione tra le varie amministrazioni statali. Una strategia efficace dovrebbe essere basata su un insieme di misure tra di loro connesse e collegate, sviluppando una narrativa alternativa (*alternative narrative* in inglese) indirizzata anche e soprattutto alle fasce più giovani della popolazione, spesso maggiormente influenzabili dalla propaganda estremista. A partire dal contesto scolastico, è necessario evidenziare le incongruenze, le incoerenze e le falsità della narrativa terroristica, favorendo invece il dialogo interculturale e/o interreligioso. La costruzione di un Islam ‘europeo’, proiettato nelle dinamiche delle moderne nazioni occidentali appare ormai non più rinviabile.

⁶⁹ Dambruoso, *Jihad. La risposta italiana al terrorismo: le sanzioni e le inchieste giudiziarie*, op. cit., p. 28

⁷⁰ *Ibidem*, p. 29

Particolare attenzione, a questo proposito, va prestata al coinvolgimento attivo dei massimi esponenti delle comunità musulmane sul territorio italiano. Citando Dambruoso:

vietare la nascita di nuove moschee potrebbe aumentare il rischio di proliferazione di luoghi informali, allestiti per ospitare funzioni religiose, dove è più facile la circolazione di idee radicali e più arduo operare gli opportuni controlli. Non può essere impedita la libertà di culto che, anzi, va garantita. Ma allo stesso tempo, è necessario mettere in campo ogni forza disponibile affinché i cittadini non si sentano minacciati dalla presenza dei praticanti di fede diversa. Questo problema può essere risolto intensificando l'integrazione, in modo rispettoso della Costituzione, e disciplinando la trasparenza dei luoghi di culto e delle attività che in esse si svolgono, così come i controlli sui finanziamenti, i quali, come previsto in alcuni paesi europei, devono essere ufficiali e, soprattutto, sottratti all'opacità delle manovre realizzate in quella vasta zona grigia ove operano entità riconducibili alla galassia estremistica (Dambruoso, 2018, p. 31).

2.5 Un esempio virtuoso: i progetti di Milano

Dambruoso individua due progetti virtuosi basati sulla collaborazione tra attori istituzionali e società civile che sono stati realizzati a Milano.

Il primo progetto chiamato *Percorsi di educazione alle differenze nell'ottica del contrasto a ogni forma di estremismo violento* ha avuto inizio verso il finire del 2015, e si poneva come obiettivo la sensibilizzazione del corpo docente relativamente a situazioni in cui erano presenti indicatori di radicalizzazione di ispirazione religiosa all'interno della popolazione scolastica. Il progetto ha avuto una duplice valenza: da un lato, la conformazione a quella che è la missione educativa scolastica attraverso un approccio culturale al tema degli estremismi; dall'altro, l'implementazione di meccanismi di prevenzione, attraverso una visione differente rispetto ai programmi di deradicalizzazione, attivabili solo ad avvenuta rilevazione di situazioni di devianza.

All'interno di questo progetto è stata rilevante la partecipazione di un tavolo tecnico formato da professionisti con background differenti: esperti di immigrazione e tutela dei minori, islamologi, pedagogisti, psicologi e sociologi il cui compito è stato valutare il grado di percezione della radicalizzazione, individuare le situazioni maggiormente critiche e verificando quali misure di intervento potessero essere adottate.

Ai dirigenti scolastici e ai docenti che hanno scelto di aderire al progetto sono stati somministrati alcuni corsi di formazione, puntando a istituire figure di riferimento e referenti che potessero formare, secondo una scala piramidale, altri operatori regionali e potessero individuare quali linee di intervento seguire nella gestione dei casi.

Il secondo progetto, in partenza nel 2018, riguardava invece alcuni Centri di ascolto del capoluogo lombardo e si è svolto con la collaborazione del Ministero dell'Interno e della Regione Lombardia. L'obiettivo di questa iniziativa è stato quello di istituire una sorta di filo diretto tra quelle che sono le realtà maggiormente a rischio di emarginazione sociale e gli enti istituzionali. Ai Centri di ascolto viene demandato il compito non solo di monitorare gli interlocutori, agendo in caso di comportamenti che indicano un'avveniente o avvenuta radicalizzazione, ma anche di svolgere attività di prevenzione, raccogliendo dati direttamente sul territorio e realizzando campagne di sensibilizzazione del fenomeno, elaborando studi e approfondimenti.

Se questi Centri di ascolto diventeranno strutture altamente specializzate relativamente al fenomeno della radicalizzazione, attivandosi su una moltitudine di canali (numeri verde, poste elettroniche, media, social networks, ecc.), sarà possibile migliorare la collaborazione con le forze di sicurezza e gli altri attori istituzionali nella prevenzione del fenomeno.

2.6 Il contesto carcerario

Gli istituti carcerari rappresentano senza alcun dubbio uno degli ambienti in cui i soggetti sono maggiormente vulnerabili al proselitismo da parte degli estremisti; questo è dovuto in particolar modo ad una situazione psicologica di fragilità che i carcerati possono sperimentare, sovente rendendo vani i percorsi di rieducazione e di risocializzazione che le équipes penitenziarie delineano per i detenuti.

Al fine di minimizzare il rischio di radicalizzazione in carcere, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) ha stilato alcuni protocolli operativi con l'obiettivo di prevenire e contrastare il fenomeno. Agli operatori in prima linea sono state somministrate numerose attività formative, con lo scopo di formare individui in grado di riconoscere i processi

di radicalizzazione. I corsi hanno avuto inizio nel 2010 e hanno interessato, seppur in tappe diverse, tutti gli istituti penitenziari del nostro paese⁷¹.

Accanto alle attività formative, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha recepito delle linee guida elaborate a livello europeo, i cosiddetti “indicatori sulla radicalizzazione”, che permettono di attenzionare in maniera tempestiva le situazioni di sospetta radicalizzazione. Dopo essersi soffermato sulle differenze tra conversione e radicalizzazione (la prima è caratterizzata da benefici secolari nel senso dei benefici sociali percepiti o da benefici religiosi), il documento sottolinea come sia:

*difficile per le persone senza una formazione specifica distinguere tra la pratica religiosa legittima dei musulmani e la radicalizzazione islamica che porta alla violenza. È spesso difficile stabilire chiaramente che un dato comportamento è semplicemente l'espressione di un'affiliazione religiosa o l'indice di una radicalizzazione che avanza e che richiede un intervento mirato.*⁷²

In seguito, il documento tratteggia quali siano gli indicatori che vanno monitorati. Quando parliamo di indicatori facciamo riferimento a eventi o condizioni specifiche che sono state identificate in letteratura come portatrici di rischio. Zara⁷³ evidenzia come nel regime carcerario “l'omogeneizzazione identitaria attraverso l'obbligo di indossare una divisa o capi prescelti di abbigliamento è indicativo della politica di controllo adottata” .

Un indicatore non è intrinsecamente un rischio. Lo diventa nel momento in cui stabilisce una relazione con altre variabili ad esso associate e con i meccanismi a cascate che si legano ad esso.

⁷¹ Zaccariello, A. (2018), “Il carcere e il suo paradosso. Bacino di reclutamento per aspiranti mujaheddin e garanzia di riabilitazione per i detenuti”. *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp. 57-63

⁷² Austria, Francia, Germania, (2009), “*Radicalizzazione Violenta. Riconoscimento del Fenomeno da parte di gruppi professionali coinvolti e risposte a tale fenomeno*”, manuale con il supporto finanziario del programma di prevenzione della radicalizzazione violenta e di risposta della stessa, Commissione Europea – Direzione Generale della Giustizia, Libertà e Sicurezza

https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.page?facetNode_1=0_2&facetNode_2=3_1&facetNode_3=0_0&facetNode_4=3_1_6&facetNode_5=3_1_6_0&contentId=SPS1143166&previousPage=mg_1_12#

⁷³ Zara, G. (2005), *Le carriere criminali*, Milano, Giuffrè.

È utile richiamare due principi che sono alla base della criminologia moderna e che sono di particolare rilievo nella questione di cui si sta trattando: il principio dell'equifinalità e il principio della multifinalità.

Come tutti i processi umani, anche la radicalizzazione è caratterizzata da modalità di adattamento differenziate ed individuali. Si pensi, per esempio, alle caratteristiche temporali di questo processo: può essere veloce e improvviso, oppure lento e graduale. Il mondo circostante, le relazioni interpersonali e i progetti di vita del singolo sono alcune delle variabili che influenzano in maniera significativa il progetto. Quando si parla di sviluppo, di cambiamenti, di relazioni tra individui, di conflitti, rotture e traumi i principi sopracitati ci possono aiutare a comprendere come le differenze individuali alla base del comportamento umano possano produrre effetti simili o differenti.

Quando parliamo di principio dell'equifinalità, identificato da Watzlawick negli anni '70, facciamo riferimento al fatto che percorsi diversi ci possono condurre a risultati evolutivi e comportamentali analoghi^{74 75}. Il principio della multifinalità, formulato da Cicchetti e Rogosh, invece esprime come, a partire da una stessa situazione iniziale, gli *outcome* e gli schemi comportamentali che ne risultano non sono necessariamente analoghi⁷⁶. Da ciò si ricava come ogni individuo debba essere considerato nella sua sfera individuale, al fine di evitare di cadere in una trappola deterministica.

Tornando agli indicatori, il documento citato in precedenza individua i seguenti aspetti che, sebbene non indichino necessariamente una radicalizzazione avvenuta, suggeriscono la necessità di attenzionare l'individuo. Nello specifico:

- La pratica della religione. I detenuti musulmani vogliono professare la loro religione e/o cercano un cambiamento alla monotonia della vita carceraria. Il desiderio di trarre profitto dall'opportunità di incontrare un ministro di culto esterno al carcere non è, di norma, un indicatore di una radicalizzazione potenziale. Al contrario: i detenuti che rinunciano a tali offerte e professano sempre di più la loro religione dovrebbero isolatamente attrarre l'attenzione del personale penitenziario. Importanti

⁷⁴ Watzlawick, P. (1976), *La realtà della realtà*, Roma, Astrolabio

⁷⁵ Watzlawick, P. et al. (1967), *Pragmatic of human communication*, New York, Norton

⁷⁶ Cicchetti, D. e Rogosh, F.A. (2002), "A developmental psychopathology perspective on adolescence", *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 70(1), 6-20.

tentativi da parte dei detenuti di poter selezionare il loro Imam, o il rifiuto di accettare un Imam di loro gradimento per un'altra ragione che non sia la lingua, può anche indicare un'imminente radicalizzazione;

- La routine quotidiana. La vita come musulmano praticante ha un impatto sulla routine quotidiana. Le circostanze dell'istituto non consentono sempre ai musulmani di vivere secondo le regole dell'Islam. La rivendicazione insistente per routine quotidiane compatibili con tali regole non dovrebbero necessariamente essere considerate come un indicatore di radicalizzazione; forse il detenuto vuole solo affermare il proprio diritto personale a professare la propria religione. Tuttavia, è più grave se un individuo esige ciò da altri musulmani, qualifica il loro comportamento come non-islamico e inizia a fare del proselitismo per portarli a diventare «veri» musulmani. I detenuti che durante il tempo trascorso in istituto iniziano a rifiutare di farsi la doccia, di mangiare o di utilizzare la biancheria dell'istituto, etc., con detenuti non musulmani e/o che s'isolano sempre di più, hanno forse iniziato a radicalizzarsi. L'insistenza sull'identità religiosa potrebbe far parte di un processo di radicalizzazione in alcune occasioni, ma non è necessariamente un indicatore di radicalizzazione;

- L'organizzazione della cella e della vita privata. La decorazione della cella con tappeti di preghiera e calligrafie islamiche e il possesso di una copia del Corano può semplicemente essere una espressione di religiosità, ma di nuovo, è necessaria la prudenza. La manifestazione ostentata di un supporto alla violenza, per esempio affiggendo foto di Bin Laden o delle Torri Gemelle distrutte etc., spesso significa che il detenuto sta utilizzando questi simboli per provocare il personale penitenziario o altri detenuti, senza necessariamente identificarsi con l'ideologia e gli obiettivi degli estremisti violenti.

- L'apparenza esterna. Un segno chiaramente visibile, ma non sempre inequivocabile di imminente radicalizzazione, è il cambiamento dell'apparenza della persona. Durante il processo di radicalizzazione alcune persone possono iniziare ad indossare abiti più tradizionali o farsi crescere la barba;

- Il comportamento sociale e la comunicazione con gli individui all'interno e all'esterno del carcere. In base allo stadio di radicalizzazione del detenuto, si possono osservare vari schemi di comunicazione e di comportamento sociale. Le persone già radicalizzate prima della detenzione e le cui convinzioni sono fermamente ancorate possono avere la tendenza a essere piuttosto discrete. In generale, la comunicazione con i compagni detenuti e il personale penitenziario è corretta, e tali persone non sembrano porre problemi a prima vista. Esse stanno attente e cercano di evitare conflitti aperti con le autorità. Tuttavia, in modo non visibile e pubblico cercano di esercitare l'influenza su altri detenuti al fine di imporre le proprie idee. A tal riguardo, esse non fanno differenza tra musulmani e non musulmani. Coloro che sono all'inizio del processo di radicalizzazione cambiano comportamento in modo visibile in particolare verso gli altri. All'interno dell'istituto iniziano a comportarsi in modo diverso gli uni verso gli altri, prendendo forse le distanze in relazione ad altri detenuti musulmani. Ciò si manifesta con il loro rifiuto di essere toccati da essi, di interagire con essi, o con un sentimento di superiorità che essi sviluppano e che dimostrano. I musulmani più religiosamente «moderati» sono attaccati verbalmente e a volte anche fisicamente da questi. Spesso si constata anche un cambiamento che colpisce il loro comportamento verso le donne: essi non ubbidiscono alle istruzioni impartite dal personale penitenziario femminile, rifiutano di comunicare con le donne o di toccarle, per esempio di stringere loro le mani. Il loro comportamento verso gli assistenti sociali e gli psicologi può anche cambiare (per esempio, i detenuti non parlano più di questioni private). Essi, per esempio, possono rifiutare un avvocato non musulmano o qualsiasi avvocato perché ciò significherebbe accettare le regole sociali occidentali. Di nuovo, questi indicatori non necessariamente significano che si tratti di un individuo radicalizzato. Un comportamento ostentato di tale tipo può anche essere compreso come un tentativo di provocazione o come una dimostrazione di dissociazione. Per contro, la rottura visibile di contatti esterni con i membri della famiglia può costituire un indicatore pertinente. Se il detenuto inizia a chiedere visite particolari, come, per esempio, di insegnanti di religione, di guide spirituali o di altri individui estremisti al posto dei membri della famiglia, ciò può essere un segno di radicalizzazione;

- Il consumo dei media. I cambi di interesse e di consumo mediatico devono essere considerati come indicatori importanti dei primi stadi della radicalizzazione. Il

consumo o l'utilizzo di certi libri (per es. sulla fabbricazione di bombe, sulla storia e le ideologie radicali), siti web (se i detenuti hanno accesso a Internet), film, cassette audio, ecc., possono indicare un inizio di radicalizzazione. È altrettanto vero se l'interessato si dedica sempre di più allo studio dell'estremismo in generale;

- I commenti sugli eventi politici. I commenti sugli sviluppi politici giornalieri possono essere considerati come un segnale che suggerisce che una persona sta per essere radicalizzata o si è radicalizzata. Il rifiuto dei sistemi democratici e delle loro costituzioni è infatti un aspetto caratteristico dell'estremismo violento. Ciò può manifestarsi con un rifiuto dei sistemi di valori democratici o "occidentali" e con alcuni commenti o atteggiamenti verso vari settori politici. Spesso i detenuti radicali sono molto aggressivi nel loro rifiuto di interventi occidentali nei paesi a maggioranza musulmana. L'esistenza dello stato di Israele e la situazione dei Palestinesi sono anche argomenti molto dibattuti e criticati tra gli estremisti. La democrazia come sistema politico e le altre religioni sono oggetto di forti critiche. Vanno inoltre sottolineati la presunta degradazione morale e la decadenza dell'Occidente. Come con gli altri indicatori già menzionati, le persone sospettate di radicalizzazione dovrebbero essere osservate attentamente per individuare eventuali cambiamenti. Se, per esempio, i detenuti iniziano a commentare, da un punto di vista estremista, gli eventi politici e adottano un atteggiamento sempre più aggressivo nei confronti dei sistemi democratici del mondo occidentale, questo è uno dei pochi indicatori evidenti di una radicalizzazione imminente;

- Il rifiuto dell'autorità. Il rifiuto della democrazia come sistema politico è spesso associato al rigetto delle persone che rappresentano tale sistema agli occhi dei detenuti – si pensi, ad esempio, al personale penitenziario, agli operatori dei servizi sociali, agli psicologi e agli avvocati. Un comportamento ostile, o aggressivo verso il personale penitenziario, se accompagnato da altri elementi, può essere un indicatore della radicalizzazione; tuttavia, proprio come la decorazione della cella, tale atteggiamento può essere inteso come un'altra forma di provocazione. Il rifiuto dell'autorità dello Stato può esprimersi con la disobbedienza, un comportamento deviante o anche criminale, di confronti intenzionali con il personale penitenziario, o una mancanza quasi totale di reazione alle sanzioni imposte dalle autorità penitenziarie.

- Altre forme di comportamento sospetto. I detenuti che non sono in carcere per reati connessi al terrorismo possono qualificarsi come detenuti politici, sottolineare tale qualità nei confronti degli altri detenuti e del personale e chiedere di essere trattati di conseguenza. Anche lo sciopero della fame può essere utilizzato per ottenere la soddisfazione di rivendicazioni speciali.

Al termine del documento sono enumerate anche alcune misure da attuare al fine di un reinserimento in società di successo per i detenuti radicalizzati. Vengono individuate misure interne ed esterne: da un lato, si suggerisce l'attuazione di attività di formazione che mirino a promuovere la tolleranza verso le altre religioni e culture, oltre a programmi che mirino a far comprendere i processi propri degli stati democratici; inoltre, viene suggerito il ricorso a lavori sociali, così da mettere i detenuti di fronte a sfide come il vivere in maniera autonoma; sono, infine, suggerite misure di terapia comportamentale, con l'obiettivo di prevenire un uso della violenza in futuro.

Nel corso del documento sono stati individuati ulteriori indicatori, comuni in particolar modo ai soggetti divenuti *foreign fighters*. Zaccariello, dirigente della Polizia Penitenziaria ed esperto di radicalizzazione in carcere, e in particolar modo la rilevanza del progetto europeo *Raising Awareness and Staff Mobility on RADicalisation in Prison and Probation Services* (Rasmorad P&P) afferente alla tematica della prevenzione della radicalizzazione violenta in contesti carcerari e di esecuzione in area penale esterna (*probation*), a cui hanno aderito partner scientifici e amministrazioni penitenziarie non solo italiane ma anche di altri Stati.

Questa esperienza è stata da apripista per un ulteriore progetto europeo, denominato TRAI Training (*Transfer Radicalisation Approaches in Training*), che ha visto la collaborazione tra il Consiglio Superiore della Magistratura, l'Università L'Orientale di Napoli, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'Università degli Studi di Padova e l'Istituto Superiore Internazionale di Scienze Criminali. Il progetto si è posto come obiettivo un ulteriore affinamento dei criteri valutativi del rischio.

In generale, è opportuno ricordare che nelle carceri italiane, il monitoraggio dei detenuti, associati in relazione al rischio di radicalizzazione jihadista è associato a tre distinti "livelli di analisi" previsti dal DAP:

- Il “primo livello” – classificazione ad alto rischio – raggruppa i soggetti per reati connessi al terrorismo internazionale e quelli di particolare interesse per atteggiamenti che rilevano forme di proselitismo, radicalizzazione e/o di reclutamento;
- Il “secondo livello” – classificazione a medio rischio – raggruppa i detenuti che all’interno del penitenziario hanno posto in essere atteggiamenti che fanno presupporre la loro vicinanza alle ideologie jihadista e, quindi, ad attività di proselitismo e reclutamento;
- Il “terzo livello” – classificazione a basso rischio – raggruppa quei detenuti che, per la genericità delle notizie fornite dall’Istituto, meritano approfondimento per la valutazione successiva di inserimento nel primo o secondo livello ovvero il mantenimento o l’estromissione dal terzo livello.

Nel corso del periodo detentivo, il Nucleo Investigativo Centrale (NIC), reparto specializzato della Polizia Penitenziaria, esamina tutti i dati inerenti alla vita all’interno del carcere (corrispondenza postale, somme di denaro inviate e/o ricevute, ecc.) e i contatti con l’esterno con cadenza mensile (livello ad alto rischio) e bimensile (livello a medio rischio). Per i soggetti classificati a basso rischio, le Direzioni degli Istituti penitenziari devono invece trasmettere aggiornamenti solo nel momento in cui emergano nuove informazioni utili e circostanziate che siano collegate al rischio di radicalizzazione e/o proselitismo e che possono portare a un innalzamento del livello di rischio del soggetto.

Questo sistema di analisi è basato sull’osservazione e sulla conoscenza di informazioni, cui si giunge facendo riferimento a informazioni legittimamente in possesso delle amministrazioni, ottenute nel pieno rispetto dei criteri direttivi stabiliti dal Consiglio d’Europa.

Le analisi delle attività afferenti a ciascuno dei tre livelli sono condivise con l’Autorità giudiziaria nel momento in cui emergano episodi di particolare rilevanza investigativa e/o giudiziaria, oltre che con i vertici dell’Amministrazione Penitenziaria, con la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo (DNA) e nell’ambito del Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo (CASA) a cui partecipano le Forze di Polizia e le Agenzie di Informazioni e Sicurezza Interna ed Esterna (AIS e AISE).

Nel periodo precedente la scarcerazione dei soggetti, la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo e le Forze di polizia del territorio, tra cui l’ufficio immigrazione delle Questure, sono informate dell’imminente rimessione in libertà, e viene

loro fornite una relazione sull'esito delle attività di monitoraggio per l'adozione dei provvedimenti di pertinenza. Queste segnalazioni permettono di attivare eventuali strutture che permettano un efficace reinserimento del radicalizzato all'interno del contesto sociale, attraverso una valutazione differente per ogni singolo individuo.

2.7 Altre attività di prevenzione nel contesto carcerario

All'interno del contesto carcerario le Autorità italiane attuano anche altre attività di prevenzione del fenomeno di radicalizzazione. In primo luogo, viene effettuato un censimento periodico sulle modalità di aggregazione dei detenuti durante la pratica del culto religioso, nonché viene sottolineata l'eventuale partecipazione della comunità esterna di riferimento.

È opinione condivisa che un «corretto» insegnamento dottrinale, nonché la pratica religiosa, rivestano un ruolo importante nella lotta all'estremismo religioso, rappresentando per i detenuti un'opportunità nello sviluppo della propria personalità, sovente caratterizzata da fragilità psicologiche e povertà sul piano culturale, familiare, economico⁷⁷. Garantire la libertà religiosa è quindi di fondamentale importanza, tenendo presente che la compressione dei diritti può favorire il proselitismo e una visione in cui il mondo occidentale viene rappresentato come un nemico della religione islamica.

Nel 2015 la collaborazione tra il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e l'Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche in Italia (UCOII), una delle principali associazioni islamiche attive in Italia, ha portato alla sottoscrizione di un protocollo di intesa che si è posto come obiettivo quello di evitare che singoli individui detenuti, che non hanno una preparazione adeguata sul piano della dottrina religiosa, si pongano in posizione di *leadership* guidando le preghiere quotidiane.

Nelle intenzioni dei suoi promotori, questo accordo riveste un ruolo di pietra miliare al fine di garantire una piena realizzazione dell'esercizio della libertà di culto all'interno degli istituti penitenziari, nonché un'esperienza destinata a divenire un modello di riferimento per sperimentare nuove possibilità di introdurre nelle carceri i ministri di culto accreditati. È bene sottolineare come questo protocollo non abbia comunque carattere di esclusività: non tutti gli imam autorizzati all'accesso nelle prigioni, infatti, aderiscono all'Unione delle Comunità e

⁷⁷ Zaccariello, A. (2018), "Il carcere e il suo paradosso. Bacino di reclutamento per aspiranti mujaheddin e garanzia di riabilitazione per i detenuti". *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp.57-63.

delle Organizzazioni Islamiche in Italia. È ora allo studio la stipula di nuovi protocolli con altre organizzazioni islamiche.

Per ogni detenuto sono inoltre delineati specifici programmi di riabilitazione e reinserimento sociali, ideati e messi in pratica da un'*équipe* dell'area giuridico-pedagogica dell'istituto penitenziario di riferimento composta di norma dal direttore dell'istituto penitenziario, dal personale di polizia penitenziaria, da educatori e da esperti psicologi dell'ordinamento penitenziario⁷⁸.

L'importanza di una collaborazione multidisciplinare è stata rimarcata numerose volte dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, in particolar modo relativamente a questioni di sicurezza e trattamento. Come nota Zaccariello⁷⁹, infatti, è soltanto attraverso “approcci sinergici degli staff multidisciplinari è possibile ottenere una visione di insieme del detenuto che tenga conto del suo vissuto quotidiano all'interno del carcere, del suo background, del contesto familiare e della rete di collegamenti”.

⁷⁸ In particolare, la figura denominata dell'«esperto ex art. 80» è stata introdotta dall'Ordinamento Penitenziario del 1975 con lo scopo di coadiuvare gli operatori dell'amministrazione penitenziaria nell'osservazione e nel trattamento del condannato allo scopo di elaborare un programma rieducativo in carcere finalizzato al suo reinserimento sociale.

Tale programma, così come definito da tale ordinamento, deve essere individualizzato e, per adeguarsi alla personalità socio-psichica dell'autore del reato, deve essere preceduto dall'osservazione scientifica della personalità. L'osservazione, come indicato dall'art. 27 del Regolamento di Esecuzione n°230 del 2000, è demandata all'esperto ex art. 80 che, con le conoscenze, gli strumenti e le tecniche peculiari della propria disciplina, ha il compito di individuare il funzionamento psichico del soggetto sotto il profilo intellettuale, affettivo, caratteriologico e attitudinale al fine di accertarne i bisogni e le eventuali carenze psichiche, affettive, educative e sociali che sono state di pregiudizio all'instaurazione di una normale vita di relazione. Attraverso la ricostruzione della storia personale, familiare e socio-ambientale, l'acquisizione di dati giudiziari e penitenziari, l'osservazione del comportamento nel periodo di espiazione della pena, la riflessione sulle condotte di reato poste in essere, l'esperto ex art. 80 fornisce indicazioni per la formulazione del programma individualizzato (Borghetti, S. (2022), *Il ruolo dello psicologo esperto ex art. 80 nell'osservazione scientifica della personalità del detenuto*, <https://psicologiaintribunale.it/il-ruolo-dellesperto-ex-art-80-nellosservazione-scientifica-della-personalita-del-detenuto/#:~:text=La%20figura%20dell'esperto%20ex,finalizzato%20al%20suo%20reinserimento%20sociale.>)

⁷⁹ Zaccariello, A. (2018), “Il carcere e il suo paradosso. Bacino di reclutamento per aspiranti mujaheddin e garanzia di riabilitazione per i detenuti”. *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp. 57-63

Capitolo 3: La prevenzione a supporto degli studi sulla radicalizzazione

3.1 Prevenzione: quando e come intervenire?

Con riferimento più ampio al mondo criminologico, autori come Visher e Weisburd⁸⁰ hanno sostenuto che la prevenzione oggi sia frutto più della retorica che non di un vero e proprio senso di realtà. Il termine stesso di prevenzione fa riferimento a un concetto dai contorni piuttosto sfumati.

L'assenza di un quadro legislativo all'avanguardia sul fenomeno della prevenzione, della contro-radicalizzazione e della deradicalizzazione nel territorio italiano non fa che confermare l'opinione dei due autori.

Un passo importante di quella che potremmo definire un approccio scientifico alla prevenzione non può non affondare le sue radici nel miglioramento della qualità della vita delle persone. Si tratta di una sfida con numerose difficoltà intrinseche. In primo luogo, come possono i parametri con cui definiamo la qualità della vita essere stabiliti in maniera uniforme e generale, cogliendo le sfaccettature individuali? Certamente ci si può pronunciare in termini di benessere psico-sociale, ma per l'ennesima volta saremmo di fronte a concetti individualmente intesi.

Come nota Zara⁸¹, se consideriamo la radicalizzazione e l'estremismo religioso come una delle sfaccettature del paradigma delle carriere criminali cui si è fatto riferimento nelle pagine precedenti, partire dallo sradicamento della povertà e dell'esclusione sociale in quanto più facilmente definibili e misurabili. Studi criminologici hanno tuttavia evidenziato come tra povertà, disoccupazione e comportamento criminale la relazione non sia pienamente lineare, ma piuttosto frutto di interazioni complesse⁸². Per altro in alcuni casi, come ad esempio nel caso dell'attentato di Dacca (capitale del Bangladesh) del 1 luglio 2016, compiuto all'interno del ristorante Holey Artisan Bakery, gli attentatori erano rampolli di famiglie benestanti e

⁸⁰ Visher, C.A. & Weisburg, D.L. (1998), "Identifying what works: recent trends in crime prevention programs", *Crime, Law and Social Change*, 28, pp. 223-242

⁸¹ Zara, G. (2004), *Carriere Criminali*, Milano, Giuffrè

⁸² Per approfondire, si faccia riferimento ai seguenti studi indicati in bibliografia: Kokko & Pulkkinen, 2000; Willott & Griffin, 1999; Willott & Griffin, 1996; Carlen, 1988; Willis, 1977; Rutter & Madge, 1976)

persone ben istruite⁸³ e quindi non sarebbero stati intaccati da eventuali *policies* volte a sconfiggere la povertà e l'emarginazione sociale.

In ogni caso, incidere sul comportamento delle persone significa nella maggior parte dei casi innanzitutto incidere sulle loro condizioni di vita, affinché questa possa raggiungere un tale livello di dignità, di benessere psicologico, fisico e sociale e di autonomia tale per cui la radicalizzazione rappresenti un qualcosa non affascinante. A tal fine, i paesi dell'Unione Europea negli anni hanno posto l'inclusione sociale tra i principali obiettivi da raggiungere al fine di tentare di prevenire fenomeni e fattispecie criminose, forme di anti-socialità, manifestazioni di violenza ed intolleranza, processi di radicalizzazione.

La prevenzione è comunque ancora oggi fortemente incompresa. Per anni si è inseguito il mito dell'uniformità di intervento, secondo cui le problematiche comportamentali si manifestano con le stesse modalità, le stesse caratteristiche, le stesse intensità indipendentemente dall'età, dal sesso, dal vissuto dell'individuo. Questo modo di intervenire, come sottolineato da Cicchetti e Dawson, ha così impedito lo sviluppo di modelli di intervento mirati, focalizzati sull'individuo, che potessero tenere in considerazione le differenze tra le singole persone⁸⁴.

Come evidenzia Zara, la progettazione di un programma di intervento si basa su tre differenti principi fondamentali che vanno perseguiti:

- a) Il principio della riduzione dei fattori di alto rischio individuali;
- b) Il principio della modificazione dei fattori e meccanismi di rischio all'interno del contesto familiare e nelle comunità frequentate;
- c) Il principio dell'incremento dei fattori e dei processi protettivi.

Un programma preventivo efficace non è quello che agisce al di fuori del contesto socio-culturale in cui si colloca l'individuo. L'intervento deve invece contestualizzare il luogo in cui il soggetto vive, lavorando a livello individuale, della famiglia, della scuola, della comunità, dei servizi sociali, sanitari e giudiziari; deve, in altri termini, dipendere da una visione di

⁸³ Gallori, P. & Riccardi K., (2016), Dacca, terroristi giovani bengalesi di famiglia ricca. Renzi: "Inutile polemica su ritardo blitz", *Repubblica*,

https://www.repubblica.it/esteri/2016/07/03/news/dacca_terrorismo_italiani_morti_bangladesh-143324761/

⁸⁴ Cicchetti, D. & Dawson, G. (2002), "Multiple level of analysis", *Development and Psychopathology*, 11, 375-393.

insieme, in cui le pratiche operative non sono settoriali e a compartimenti stagni, ma si intrecciano nei diversi *settings* di azione. Ricerche criminologiche sostengono che gli interventi multimodali, che hanno non solo come *target* il contesto allargato dell'individuo ma anche i processi temporali e di sviluppo, sono quelli che attualmente risultano più efficaci a livello preventivo⁸⁵.

Come si è ampiamente dimostrato, un intervento precoce – come, ad esempio, nel caso di Trieste discusso nel capitolo 1 – è necessario per un *outcome* positivo.

3.2 Interventi primari, interventi secondari, interventi terziari

Parlando di interventi di prevenzione, la letteratura fa riferimento a tre differenti livelli:

- a) Interventi primari
- b) Interventi secondari
- c) Interventi terziari

Quando si fa riferimento agli interventi primari, si indicano quei servizi offerti alle famiglie e ai bambini provenienti da territori che presentano situazioni socio-economiche sfavorevoli e contesti culturali allargati, attuati con l'obiettivo di informare circa le opportunità di costruzione di una vita socialmente integrata e di favorire un benessere psicofisico⁸⁶.

⁸⁵ Welsh, B.C. & Farrington, D.P. (2002), "Conclusion. What works, what doesn't, what's promising, and future directions", in Sherman, L.W., Farrington, D.P., Welsh B.C. & MacKenzie, D.L. (Eds.), "*Evidence based crime prevention*", pp 405-421, London, Routledge.

⁸⁶ Per ulteriori approfondimenti, si faccia riferimento a: Winick, B.J. & Wexler, D.B., (2003), "*Judging in a therapeutic key*", Durham, North Carolina, Carolina Academic Press; Welsh, B.C., (2001), "Economic costs and benefits of early developmental prevention", in Loeber R. & Farrington D.P. (Eds), "*Child Delinquency*", pp. 339-355, Thousand Oaks, CA, Sage Publications; Catalano, R.F. et al., (1998), "Comprehensive community- and school-based interventions to prevent antisocial behaviour" In Loeber R., & Farrington D.P. (Eds), *Serious & violent juvenile offenders. Risk factors and successful interventions*, pp. 248-283, Thousand Oaks, CA, Sage Publications; Yoshikawa, H. (1994), "Prevention as cumulative protection: effects of early family support and education on chronic delinquency and risk", *Psychological Bulletin*, 115, 28-54.

Questo tipo di interventi è stato in particolar modo oggetto di studio nella letteratura della radicalizzazione. Autori come Gielen⁸⁷, Sumpter⁸⁸ e Romaniuk e Fink⁸⁹ hanno condotto studi, cercando di individuare i modi migliori per prevenire la radicalizzazione all'interno di comunità in cui si ritiene gli individui possano essere reclutati.

Gli interventi di prevenzione primaria sono disegnati a partire dai modelli di *public health*⁹⁰. Queste iniziative tipicamente sono attuate attraverso collaborazioni e cooperazioni con le comunità *target* al fine di valutare i loro bisogni, informare in maniera capillare sulle minacce, includere i leader nel processo di *policymaking*, rafforzare i livelli di autostima ed empatia, rinforzare *outcomes* educativi e lavorativi ed incoraggiare coloro che sono a conoscenza della radicalizzazione di altri individui ad intervenire, a collaborare con le autorità e a promuovere l'integrazione sociale⁹¹.

Alternativamente ai modelli disegnati a partire dai programmi di *public health*, vi sono altri modelli attuati a partire da modelli di diritto penale⁹². In questo caso l'obiettivo è costruire un forte legame cooperativo tra le forze di polizia e i membri delle comunità, facendo affidamento su questo per verificare la possibilità di accadimento di attacchi violenti e/o terroristici.

Alcuni programmi hanno come *target* l'intera popolazione, altri comunità più specifiche. Spesso sono basati su messaggi pubblici e campagne comunicative.

⁸⁷ Gielen, A.J., (2017), "Evaluating countering violent terrorism", *De-radicalization: scientific insights for policy*, ed L.Colaert, pp. 101-118, Brussels, Flem. Peace Institute.

⁸⁸ Sumpter, C., (2017), "Countering violent extremism in Indonesia: priorities, practices and the role of civil society", *Journal of Deradicalization*, 11, 112-146.

⁸⁹ Romaniuk, P. & Fink, N.C., (2012), "From input to impact: evaluating terrorism prevention programs", Center Global Counterterrorism, Cooperation Rep., Glob. Cent. Cooperative Secur., Washington DC.

⁹⁰ Ellis, H. & Abdi, S., (2017), "Building community resilience to violent extremism through genuine partnerships", *American Psychologist Journal*, 72(3), pp. 289-300

⁹¹ Williams, M.J., Horgan, J.G., Evans, W.P., (2016). "Evaluation of a multi-faceted, U.S. Community Based, Muslim led CVE Program." Natl. Inst. Justice Rep. 2013-ZA-BX-0003, Dep. Justice, Washington, DC

⁹² Per approfondimenti, si veda: Schanzer, D., Kurzman, C., Toliver, J., Miller, E. (2016), "The challenge and promise of using community policing strategies to prevent violent extremism: a call for community partnerships with law enforcement to enhance public safety". Natl. Inst. Justice Rep. 2012-ZA-BX-0002, Dep. Justice, Washington, DC; Weine, S., Braniff, W. (2016), "Empowering communities to prevent violent extremism: a report on the August 2014 National Summit" in LaFree, G. & Freilich, J.D. (Ed.), *The Handbook of the Criminology of Terrorism*, pp. 451-467. Hoboken, NJ: Wiley

La prevenzione secondaria è invece orientata ai gruppi ad alto rischio, e si pone l'obiettivo di bloccare i possibili meccanismi di coinvolgimento nella criminalità o nella radicalizzazione⁹³.

In ultimo, la prevenzione terziaria è rivolta a quegli individui che hanno riportato condanne penali, che sono detenute in carcere oppure sottoposte a misure alternative, ed hanno come obiettivo la riduzione del rischio di persistenza criminale e/o recidivismo⁹⁴.

A livello di normative e procedure comunitarie, le *policies* e le strategie di contrasto sembrano andare verso una combinazione di diversi approcci: azioni di prevenzione sociale si affiancano al tradizionale impianto repressivo, in un'ottica – come si è già più volte sottolineato – di complementarità e non di esclusività. Più nel dettaglio, seppur focalizzato sulla questione della criminalità in generale e non della radicalizzazione, il Trattato di Amsterdam del giugno 1997 già sottolineava la necessità di impegnarsi nel campo della prevenzione, fissandolo come un obiettivo prioritario da perseguire per gli stati membri.

Per concludere, è utile sottolineare quelli che sono i principi ispiratori della scienza della prevenzione e dei programmi di intervento, ricavandoli dall' *"Handbook for operators about prevention in Europe"*. Tra questi:

- La prevenzione del crimine richiede un impegno che sia multidisciplinare, multisetoriale e con un approccio integrato tra le diverse conoscenze;
- Risulta di fondamentale importanza la creazione di un sistema di responsabilità, che sia riconoscibile a livello sia governativo sia territoriale, della comunità, degli operatori e degli studiosi;
- Gli interventi devono essere individualizzati, tenendo in considerazione le esigenze ed il contesto socio-economico-culturale del singolo. Devono rispondere ad una logica sistemica, con continuità e con un coinvolgimento pianificato delle famiglie,

⁹³ Coid, J.W., (2003), "Formulating strategies for the primary intervention of adult antisocial behavior: "high risk" o "population" strategies?", in Farrington D.P. & Coid J.W. (Eds), *Early prevention of adult antisocial behaviour*, pp. 32-78, Cambridge, Cambridge University Press.

⁹⁴ Per approfondimenti, si veda: Andrews, D.A., (1996), "Recidivism is predictable and can be influenced: using risk assessments to reduce recidivism", *Forum on Corrections Research*, 1, pp. 11-18; Gendreau, P. (1996), "The principles of effective interventions with offenders", in Harland A.T. (Ed), *Choosing correctional options that work*, pp. 117-130, Thousand Oask, CA:Sage.

delle scuole, dei centri sociali e della comunità;

- La prevenzione non può essere improvvisata. Nasce e si sviluppa dallo studio del problema e dall'individualizzazione di quei fattori di rischio che contribuiscono direttamente o meno alla manifestazione di comportamenti devianti;
- La prevenzione necessita di competenza e specializzazione da parte degli individui che intervengono;
- La prevenzione non può esistere senza ricerca scientifica a supporto;
- Gli interventi di prevenzione devono sempre operare rispettando i diritti fondamentali dell'individuo; dal momento che alcuni interventi tendono a limitare le libertà individuali è necessario raggiungere un punto di equilibrio tra l'esigenza di sicurezza della collettività e i diritti di libertà che non possono né devono essere sacrificati.

Conclusioni

Come appare evidente dal lavoro presentato, il contrasto dei fenomeni di radicalizzazione rappresenta una sfida di primaria importanza per gli stati. Sebbene l'analisi si sia concentrata sulla radicalizzazione di stampo jihadista, non vanno dimenticati come questi processi possano essere politicamente orientati verso l'estrema destra o l'estrema sinistra. Come evidenzia l'esperto di radicalizzazione svedese Magnus Ranstorp, fenomeni sociali come la pandemia hanno inoltre aperto nuovi scenari e fornito slancio e opportunità di reclutamento a gruppi di ogni bandiera⁹⁵. L'obbligo vaccinale o l'introduzione del cosiddetto *Green Pass* nel nostro paese hanno ad esempio suscitato la preoccupazione del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega ai Servizi di *intelligence* Franco Gabrielli, nonché ex capo Polizia e della Protezione Civile, che in un'intervista ad un noto programma televisivo evidenziava il rischio di radicalizzazione dei comportamenti degli attivisti "no-vax" e della personalizzazione delle violenze⁹⁶.

Anche in altri paesi dell'Unione Europea la propaganda no-vax e gli atti che questi pianificavano sono stati assimilati ad atti terroristici. Nell'aprile 2022 la polizia tedesca ha sequestrato armi, munizioni e denaro appartenente al network di estrema destra e no-vax Reichsbuerger, che, secondo gli inquirenti, stava progettando attentati esplosivi e il rapimento del Ministro della Salute Karl Lauterbach. Precedentemente un altro gruppo aveva minacciato di uccidere il Presidente della Sassonia Michael Kretschme, colpevole di avere espresso posizioni pro-vaccino⁹⁷.

In questo scenario, il nostro paese attualmente è ancora al punto di partenza per quanto riguarda le normative e le iniziative di prevenzione e contrasto del fenomeno della radicalizzazione. Le proposte di legge presentate alla Camera sono un primo passo, ma

⁹⁵ Cruickshank, P. & Rassler, D. (2020), "A View from the CT Foxhole: A Virtual Roundtable on COVID-19 and Counterterrorism", *CTC Sentinel*, Vol.13, Issue 6, June, West Point, p.3.

⁹⁶ Si veda per ulteriori approfondimenti l'intervista rilasciata dallo stesso Gabrielli al quotidiano nazionale La Stampa
https://www.lastampa.it/politica/2022/01/16/news/covid_gabrielli_preoccupato_da_radicalizzazione_proteste_-2829307/

⁹⁷ <https://www.open.online/2022/04/14/covid-19-germania-inchiesta-gruppo-estrema-destra-no-vax-rapimenti-attentati/>

certamente non sufficiente per arginare il fenomeno. Come evidenziato da Sulmoni⁹⁸, al di là di progetti virtuosi e sperimentali che sono stati messi in atto sinora, come quelli attuati a Milano e presentati all'interno del secondo capitolo, è necessario che l'Italia si doti di una strategia di prevenzione e deradicalizzazione all'interno della società e delle carceri. Queste ultime, come si è mostrato, rappresentano un contesto di rischio particolarmente elevato. Del resto, le moderne teorie criminologiche di stampo critico hanno da tempo dimostrato come il carcere, lungi dallo svolgere ogni forma di prevenzione speciale o generale che dir si voglia, costituisce un momento decisivo nell'affermazione della carriera deviante. Misure efficaci vanno attuate anche al fine di arginare la minaccia e gestire il ritorno in patria di quelle decine di *foreign fighters* a seguito della sconfitta (militare, non ideologica) del sedicente Stato Islamico in Siria e Iraq.

Data la letteratura ancora piuttosto esigua sul tema, ricerche future dovranno porsi come obiettivo una mappatura completa dei programmi attuati localmente per prevenire e contrastare il fenomeno della radicalizzazione in Italia. Questo permetterebbe di individuare le metodologie comuni agli interventi e, attraverso un processo di monitoraggio e raccolta dati condotto secondo standard accademici, un'individuazione di quali siano quelli maggiormente efficaci.

In quanto fenomeno complesso, inoltre, sarebbe auspicabile una risposta corale al fenomeno a livello comunitario, affinché tutti i paesi membri dell'Unione Europea possano muoversi in maniera coesa. Anche in questo caso, tuttavia, la situazione sembra ferma al nastro di partenza. Un report dell'Associazione Antigone⁹⁹ evidenzia come, all'interno del contesto carcerario, paesi differenti si interfaccino con la questione in modi differenti.

- Negazione. Alcuni paesi scelgono di non considerare la problematica, come Portogallo e Grecia. In questi paesi non sono presenti quindi studi statistici e quantitativi affidabili relativamente al fenomeno; sono inoltre quasi totalmente assenti i programmi di

⁹⁸ Sulmoni, C. (2021), 'Radicalizzazione, jihadismo e contrasto al terrorismo. Il punto e le prospettive dopo il Covid-19', *Start InSight*, https://www.startinsight.eu/wp-content/uploads/2021/02/2021_sulmoni_covid19_jihadismo.pdf

⁹⁹ Torrente, G. (2019), "La radicalizzazione nelle carceri europee: i risultati dello European Prison Observatory", Associazione Antigone, https://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/wp-content/uploads/2019/06/41.-ANTIGONE_XVrapporto_Radicalizzazione.pdf

prevenzione e quei segnali che individuano una possibile radicalizzazione dell'individuo non vengono monitorati;

- Controllo e neutralizzazione. Altri Paesi, al contrario, riconoscono il tema radicalizzazione come uno dei principali rischi legati alla quotidianità penitenziaria. In questo caso, tuttavia, la risposta si fonda su pratiche di prevenzione incentrate sul controllo del detenuto, dei suoi comportamenti, spesso dei mutamenti nel vestiario o nell'aspetto fisico, al fine di individuare quei segnali che costituirebbero il primo passo in un processo di radicalizzazione violenta. Il paese di riferimento per questa categoria è l'Italia, dove larga parte della prevenzione si fonda sull'utilizzo del manuale "*Violent Radicalization – Recognition of and Responses to the Phenomenon by Professional Groups Concerned*", illustrato all'interno del secondo capitolo, ideato in collaborazione con altre amministrazioni europee. La questione in questo caso si fonda sul fatto che la mera osservazione di segnali comportamentali o fisici, da un lato, si presta con facilità a fraintendimenti o un'interpretazione stereotipata dei segnali di radicalizzazione violenta. Dall'altro lato, nella pratica l'osservazione sostituisce ogni prospettiva di intervento preventivo fondato su processi educativi di stampo inclusivo che sono raramente messi in pratica.

- Controllo e integrazione. In ultimo, in altri paesi si è potuto riscontrare come alle pratiche di controllo si affianchino numerosi progetti educativi, spesso caratterizzati dall'intervento di *équipes* multidisciplinari con l'obiettivo di fronteggiare i fenomeni di radicalizzazione violenta attraverso lo strumento educativo. Non a caso, da questo punto di vista, tale commistione fra controllo/repressione e educazione/inclusione si riscontra in quei Paesi – quali Austria e Germania – che da più tempo si confrontano con il fenomeno e dove appare più evidente la presenza di significative fasce della popolazione detenuta a rischio. In questo senso, la pluralità degli interventi pare riflettere un percorso di medio-lungo termine e una consapevolezza sull'essenza del fenomeno più strutturata rispetto ad altri Paesi.

Agire in maniera coordinata non appare più rinviabile e chi scrive auspica pertanto in un'iniziativa da parte della Commissione Europea.

Bibliografia

- AA.VV. (2009), Austria, Francia, Germania (2009), “*Radicalizzazione Violenta. Riconoscimento del fenomeno da parte di gruppi professionali coinvolti e risposta a tale fenomeno*”, manuale con il supporto finanziario del programma di prevenzione della radicalizzazione violenta e di risposta della stessa, Commissione Europea – Direzione Generale della Giustizia, Libertà e Sicurezza, https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.page?facetNode_1=0_2&facetNode_2=3_1&facetNode_3=0_0&facetNode_4=3_1_6&facetNode_5=3_1_6_0&contentId=SPS1143166&previousPage=mg_1_12#
- Abbas, T. (2005), *Muslim Britain: Communities Under Pressure*, London, Zed Books LTD.
- Allen, E.C. (2007), *Threat of Islamic Radicalization to the Homeland, Written Testimony*, US Senate Committee on Homeland Security and Government Affairs.
- Andrews, D.A., (1996), “Recidivism is predictable and can be influenced: using risk assessments to reduce recidivism”, *Forum on Corrections Research*, 1, pp. 11-18
- Amiterno, S. & Neri, E. (2018), “Prospettiva dell’Intelligence sul Fenomeno della Radicalizzazione. Verso un Approccio Preventivo”, in “Deradicalizzazione”. *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp.47- 55
- Atkinson, R.L. & Hilgard E.R. (2011), “*Introduzione alla psicologia*”, quindicesima edizione a cura di Nolen-Hoeksema, Fredrickson, Loftus, Wagenaar (edizione italiana a cura di Buonarrivo L., Padova, Piccin – Nuova Libreria).
- Azam, S., & Fatima, S.B. (2017), “Mishal: a Case Study of a Deradicalization and Emancipation Program in SWAT Valley, Pakistan”. *Journal of Deradicalization*, 11, pp. 1-29.
- Bergoglio Errico, F. (2018). “Il Processo di Radicalizzazione Jihadista: Dalla Definizione Alla Narrativa.”, http://crstitaly.org/wp-content/uploads/2018/04/Il-processo-di-radicalizzazione-jihadista_Bergoglio.pdf
- Bjorgo, T. & Horgan, J. (2009), “*Leaving Terrorism Behind: Disengagement from Political Violence*”, London, Routledge.
- Borghetti, S. (2022), *Il ruolo dello psicologo esperto ex art. 80 nell’osservazione scientifica della personalità del detenuto*, <https://psicologiaintribunale.it/il-ruolo-dellesperto-ex-art-80->

- Dalgaard-Nielsen, A., (2010), "Violent radicalization in Europe: what we know and what we don't know", in *Studies in Conflict and Terrorism*, vol.33, n.9, pp. 797-814
- Dambruoso, S. (2018), "Jihad. La risposta italiana al terrorismo: le sanzioni e le inchieste giudiziarie", Roma, Dike Giuridica Editrice.
- Dambruoso, S. & Graziano, M. (2018), "Prevenione della Radicalizzazione. Un Problema Europeo in cui l'Italia Può Essere Leader", in "Deradicalizzazione". *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp. 25-35.
- Daugherty, C.E. (2019), "Deradicalization and Disengagement: exit programs in Norway and Sweden and Addressing Neo-Nazi Extremism". *Journal of Deradicalization*, 21, pp. 219-260.
- Demant, F., Slootman, M., & Buijs, F. (2008), "Decline and disengagement: an analysis of processes of deradicalisation", *International Migration and Ethnic Studies*, Amsterdam.
- Doctorow, C. (2021), "Radicalized. Quattro Storie dal Futuro", Milano, Mondadori.
- Disley, E., Weed, K., Reding, A., Clutterbuck, L. & Warnes, R. (2011), "Individual disengagement from Al Qaida-influenced terrorist groups", *Rapie Evidence Assessment (REA) to inform policy and practice in preventing terrorism*, RAND Europe, Home Office, UK.
- Ellis, H. & Abdi, S., (2017), "Building community resilience to violent extremism through genuine partnerships", *American Psychologist Journal*, 72(3), pp. 289-300
- Esposito, J. (1992), "*The islamic threat: myth or reality?*", New York - NY, Oxford University Press
- Elshimi, M.S. (2017), *De-radicalization in the UK Prevent Strategy*, New York, Routledge.
- Furedi, F. (2013), "Muslim Alienation in the UK? Blame the Israelis!". *Spiked*, 9 Feb. 2009
- Gallori, P. & Riccardi K., (2016), *Dacca, terroristi giovani bengalesi di famiglia ricca. Renzi: "Inutile polemica su ritardo blitz"*, *Repubblica*, https://www.repubblica.it/esteri/2016/07/03/news/dacca_terrorismo_italiani_morti_banglades_h-143324761/
- Galzerano, C. (2018), "Radicalizzazione e Passaggio all'Azione. Quando lo Stato non Lotta da Solo", in "Deradicalizzazione". *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp. 37-45.
- Gendreau, P. (1996), "The principles of effective interventions with offenders", in Harland A.T. (Ed), *Choosing correctional options that work*, pp. 117-130, Thousand Oask, CA:Sage.

Gielen, A.J (2017), "Evaluating countering violent extremism", *De-radicalisation: Scientific Insights for Policy*, ed L.Colaert, pp.101-18. Brussels: Flem. Peace Inst.

Githens-Mazer, J. (2010), "Rethinking the Causal Concept of Islamic Radicalisation", Committee on Concepts and Methods Working Paper Series.

Gotsch, K. (2017), "Austria and the threat from Islamist radicalization and terrorist involvement: an overview of governmental and non-governmental initiatives and policies", *Journal of Deradicalization*, 12:169-90.

Harris-Hogan, A. et al., (2016), "What is countering extremism? Exploring CVE policy and practice in Australia", *Behav. Sci. Terror. Political Aggress.*, 8(1), pp.6-24.

Hoskins, A. & O'Loughlin B., (2009), "Media and the Myth of Radicalization". *Media, War and Conflict*, 2:2, p. 107.

Horgan, J. (2014), *The Psychology of Terrorism*, 2nd Edition, London, Routledge (trad. Italiana a cura di Chiesa A. & Narducci G., Milano, Edra Edizioni, 2015).

Horgan, J. (2008), "Deradicalization or Disengagement? A Process in Need of Clarity and a Counterterrorism Initiative in Need of Evaluation". *Perspective on Terrorism*, Vol.II, Issue 4, pp. 3-8.

Horgan, J. & Altier, M.B. (2012), "The Future of Terrorist Deradicalization Programs". *Georgetown Journal of International Affairs*, 13 (2), pp.83-90.

Horgan, J. & Braddock, K. (2010), "Rehabilitating the Terrorists? Challenges in Assessing the Effectiveness of Deradicalization Programs". *Terrorism and Political Violence*, 22, pp. 267-291.

Khosrokhvar, F. (2017), *Radicalization. Why some people choose the path of violence*", New York, London, The New Press.

Kokko, K. & Pulkkinen, L. (2000), "Aggression in childhood and long-term unemployment in adulthood: a cycle of maladaptation and protective factor against it", *Prevention & treatment*, 3(32), pp-1-8

Kramer M., (2003), "Coming to Term: Fundamentalists or Islamists", *Middle East Quarterly*, Spring 2003, Volume 10, N.2.

LaFree, G. & Freilich, J.D. (2019), "Government Policies for Counteracting Violent Extremism". *Annual Review of Criminology*, 2, pp.13.1-13.22.

LaFree, G. & Miller, E. (2008), “Desistance from Terrorism: What Can We Learn From Criminology?”. *Dynamics of Asymmetric Conflict: Pathways Toward Terrorism and Genocide*, 3, pp.203-230.

Lankford, A. & Gillespie, K. (2011), “Rehabilitating Terrorists through Counter-indoctrination: Lessons Learned from the Saudi Arabia Program”. *International Criminal Justice Review*, 21, pp. 118-133.

La Stampa (2022, 16 gennaio), “Covid, il sottosegretario Gabrielli: «Preoccupato da radicalizzazione proteste»”, https://www.lastampa.it/politica/2022/01/16/news/covid_gabrielli_preoccupato_da_radicalizzazione_proteste_-2829307/

Lewis, B. (1988), “*The Political language of Islam*”, Chicago, University of Chicago Press, 1988.

Manciulli, A. (2018), “Perché una Legislazione di Prevenzione della Radicalizzazione può Aiutarci a Sconfiggere il Terrorismo Jihadista”, in “Deradicalizzazione”, *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp. 16-23.

Marone, F. (2019), “La radicalizzazione jihadista in carcere: un rischio anche per l’Italia”, ISPI, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-radicalizzazione-jihadista-carcere-un-rischio-anche-litalia-22475>

Marone, F. (2013), *La politica del terrorismo suicida*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Mullins, S., (2010), “Rehabilitation of Islamic Terrorists: Lessons from Criminology”. *Dynamics of Asymmetric Conflict*, 3, pp. 162-193.

Negri, A. (2018), “*La radicalizzazione jihadista negli istituti di pena*”, su ISPI Online, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-radicalizzazione-jihadista-negli-istituti-di-pena-21800>

Neumann, P. (2008), “*Old and New Terrorism: Late Modernity, Globalization and the Transformation of Political Violence (UT – Understanding Terrorism)*”, Cambridge, Polity Press.

Open Online, (2022, 14 aprile), “Volevano rapire il ministro della Salute tedesco, l’inchiesta sui No vax di estrema destra in Germania: «Pianificavano attentati esplosivi»”, <https://www.open.online/2022/04/14/covid-19-germania-inchiesta-gruppo-estrema-destra-no-vax-rapimenti-attentati/>

- Plomin, R. & Asbury, K. (2005), "Nature and nurture: genetic and environmental influences on behavior", *The ANNALS of the American of Political and Social Science*, 6
- Porges, M.L. (2010), "Getting Deradicalization Right". *Foreign Affairs* (May/June 2010).
- Rabasa, A. et al., (2010), *Deradicalizing Islamist Extremists*, Santa Monica, CA. RAND.
- Reynolds, S.C. & Hafez, M.M. (2017), "Social network analysis of german foreign fighters in Syria and Iraq", *Terrorism and Political Violence*, febbraio 2017, pp.1-26.
- Romaniuk, P. & Fink, N.C., (2012), "*From input to impact: evaluating terrorism prevention programs*", Center Global Counterterrorism, Cooperation Rep., Glob. Cent. Cooperative Secur., Washington DC.
- Rutter, M. & Madge, N. (1976), "*Cycle of disadvantage. A review of research*", London, Heinemann.
- Sayad A., (2002), "*La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*", Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Schanzer, D., Kurzman, C., Toliver, J., Miller, E. (2016), "*The challenge and promise of using community policing strategies to prevent violent extremism: a call for community partnerships with law enforcement to enhance public safety*". Natl. Inst. Justice Rep. 2012-ZA-BX-0002, Dep. Justice, Washington, DC
- Seidensticker, T. (2015), "*Islamismus. Geschichte, Vordenker, Organisationem*", Munchen, Beck (trad. ita di Cupellaro, M., (2016), *Islamismo*, Bologna, Il Mulino)
- Sulmoni, C. (2021), "Radicalizzazione, jihadismo e contrasto al terrorismo. Il punto e le prospettive dopo il Covid-19", *Start InSight*, https://www.startinsight.eu/wp-content/uploads/2021/02/2021_sulmoni_covid19_jihadismo.pdf
- Sumpter, C. (2017), "Countering violent extremism in Indonesia: priorities, practices and the role of civil society". *Journal of Deradicalization*, 11:112-46
- Torrente, G. (2019), "*La radicalizzazione nelle carceri europee: i risultati dello European Prison Observatory*", Associazione Antigone, https://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/wp-content/uploads/2019/06/41.-ANTIGONE_XVrapporto_Radicalizzazione.pdf
- Vidino, L. (2018), "Deradicalizzazione". *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp. 9-14.

- Vidino, L. (2014), *“Il Jihadismo autoctono in Italia. Nascita, sviluppo e dinamiche di realizzazione”*, Milano, ISPI.
- Vidino, L. et al., (2017), *“Jihadista della porta accanto. Radicalizzazione e attacchi jihadisti in occidente”*, Milano, Ledizioni LediPublishing
- Visher, C.A. & Weisburg, D.L. (1998), “Identifying what works: recent trends in crime prevention programs”, *“Crime, Law and Social Change”*, 28, pp. 223-242
- Watzlawick, P. (1976), *“La realtà della realtà”*, Roma, Astrolabio
- Watzlawick, P. et al. (1967), *“Pragmatic of human communication”*, New York, Norton.
- Weine, S., Braniff, W. (2016), “Empowering communities to prevent violent extremism: a report on the August 2014 National Summit” in LaFree, G. & Freilich, J.D. (Ed.), *The Handbook of the Criminology of Terrorism*, pp. 451–467. Hoboken, NJ: Wiley
- Welsh, B.C., (2001), “Economic costs and benefits of early developmental prevention”, in Loeber R. & Farrington D.P. (Eds), *“Child Delinquency”*, pp. 339-355, Thousand Oaks, CA, Sage Publications.
- Welsh, B.C. & Farrington, D.P. (2002), “Conclusion. What works, what doesn’t, what’s promising, and future directions”, in Sherman, L.W., Farrington, D.P., Welsh B.C. & MacKenzie, D.L. (Eds.), *“Evidence based crime prevention”*, pp 405-421, London, Routledge.
- Williams, M.J., Horgan, J.G., Evans, W.P., (2016). *“Evaluation of a multi-faceted, U.S. Community Based, Muslim led CVE Program.”* Natl. Inst. Justice Rep. 2013-ZA-BX-0003, Dep. Justice, Washington, DC
- Willis, P. (1977), *“Learning to labour: how working class kids get working class jobs.”*, Farnborough, Saxon House.
- Willott, S. & Griffin, C. (1999), “Building your own lifeboat: working-class men offenders talk about economic crime.” *British Journal of Social Psychology*, 38, pp. 445-460.
- Willott, S. & Griffin, C. (1996), “Men, masculinity and the challenge of long-term unemployment”, in Mac an Ghail, M. (Ed.), *“Understanding masculinity”*, pp. 76-91, Buckingham, Open University Press.
- Winick, B.J. & Wexler, D.B., (2003), *“Judging in a therapeutic key”*, Durham, North Carolina, Carolina Academic Press.

Yoshikawa, H. (1994), "Prevention as cumulative protection: effects of early family support and education on chronic delinquency and risk", *Psychological Bulletin*, 115, 28-54.

Zaccariello, A. (2018), "Il carcere e il suo paradosso. Bacino di reclutamento per aspiranti mujaheddin e garanzia di riabilitazione per i detenuti". *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence*, pp. 57-63.

Zara, G. (2004), *Carriere Criminali*, Milano, Giuffrè Editore.

Zara, G. & Farrington, D. (2015), *Criminal Recidivism: Explanation, Prediction and Prevention*, London, Routledge.